

QUADERNI FORMIGINESI N.68



FABIO MARRI
**TIZIANO ASCARI, UOMO DI CULTURA,
DI AZIONE, DI CUORE**

GIAN CARLO MONTANARI
**NOTIZIE SUL N. U. LUIGI CASSIANI INGONI
DI CASINALBO**
Una grande carriera militare

STEFANO BARONI
L'ORATORIO DELLA MADONNINA DI CORLO

FRANCESCO MORETTI
MAGRETA: IL CANTONE de' GIBERTINI

Finito di stampare nell'aprile 2018

SOMMARIO

Tiziano Ascari, uomo di cultura, di azione, di cuore	pag. 413
Notizie sul N. U. Luigi Cassiani Ingoni di Casinalbo Una grande carriera militare	pag. 425
L'oratorio della madonnina di Corlo	pag. 431
Magreta: il cantone de' Gibertini	pag. 446

Abbreviazioni:

ASCFo.: Archivio Storico Comunale di Formigine

ASMo.: Archivio di Stato di Modena

ASDMN: Archivio Storico Diocesano di Modena-Nonantola

APC: Archivio Parrocchiale di Corlo

STORIA E VITA

Questo numero dei “Quaderni Formiginesi” ha un contenuto eterogeneo, come è proprio di una pubblicazione che raccoglie i contributi messi a disposizione da ricercatori che liberamente, gratuitamente e per passione scrivono su Formigine e sul suo territorio comunale.

Così, scorrendo le pagine, il lettore dapprima incontrerà la figura di Tiziano Ascari, nella commemorazione che Fabio Marri ha pronunciato in occasione del trentennale dell’Associazione, nel 2013, poi le vicende di Luigi Cassiani-Ingoni, tratteggiate da Gian Carlo Montanari. A seguire, un corposo articolo di Stefano Baroni sull’oratorio della Madonnina di Corlo e, per concludere, una ricerca sul “cantone de’ Gibertini” di Magreta, scritta da Francesco Moretti.

Persone, luoghi, eventi: questa è la storia, talvolta umile, del nostro territorio. Oggi ci si chiede - in omaggio all’utilitarismo imperante, che prende a pretesto il progresso tecnico-scientifico - a cosa serve la storia.

Ebbene, se è proprio necessario giustificare una disciplina che è antica quanto la civilizzazione stessa, rispondiamo: la storia serve a vivere. Non tanto perché sia “maestra di vita” - giacché gli uomini tendono a non imparare mai dagli errori dei loro progenitori - ma perché conferisce consapevolezza alla vita stessa e rende possibile e continuamente riproducibile il consorzio umano.

Se si svilisce la storia, a ben poco vale lamentare il risorgere dei nazionalismi nel 100° anniversario della fine della Grande guerra, che inghiottì un’intera generazione di europei. O meravigliarsi che, nel 40° anniversario della strage di via Fani e dell’omicidio di Aldo Moro, compaiano a Modena scritte inneggianti alle Brigate Rosse. Oppure scandalizzarsi perché sono state strappate le locandine del 25 aprile, qui a Formigine, alcune settimane fa. L’ignoranza genera mostri e l’antidoto all’ignoranza non può essere altro che lo studio. La retorica non basta; anzi, la retorica guasta.

La storia, studiata e divulgata con scienza e coscienza, ha sempre una valenza civile, come insegna il padre della storiografia italiana, Ludovico Antonio Muratori, che nel XVIII secolo, proprio da una Modena sconvolta da tre successive guerre e occupazioni straniere, si spese per gettare le basi del lavoro dello storico modernamente inteso. Ecco perché ha valore impegnarsi anche in questo volontariato, solo all’apparenza libresco, che genera cultura e la mette in circolazione con la più che trentennale vicenda editoriale dei “Quaderni Formiginesi”, momenti di confronto in associazione e incontri pubblici in occasione della presentazione dei “Quaderni” stessi.

Francesco Gherardi
Presidente



La rocca Calcagnini: dobbiamo in buona parte a Tiziano Ascari, sindaco dal 1948 al 1950, la sua trasformazione in sede comunale, il restauro dopo i bombardamenti, la pubblicazione del primo volume ad essa dedicato (La Rocca di Formigine, 1949)

FABIO MARRI

TIZIANO ASCARI, UOMO DI CULTURA, DI AZIONE, DI CUORE

Non credo che potrò dire molte cose nuove rispetto alle commemorazioni degli anni passati: la più ricca resta quella di Cesare Tacchini sui “Quaderni formiginesi” del 2002, che ebbe la bontà di citarne una mia del 1985. Ma è importante ripetersi, arricchendo semmai con qualche particolare, perché anche le generazioni più giovani sappiano da quali grandi uomini è stato costruito e ricostruito, dopo il disastro della guerra e delle lotte fratricide, il mondo di oggi. Tiziano Ascari morì esattamente trent’anni fa (9 maggio 1983), dunque quanti lo conobbero vivo, sapendo con chi avevano a che fare, hanno superato perlomeno il mezzo secolo di età; e sono molti meno quelli che lo conobbero come sindaco e assessore di Formigine: per darvi un’idea, chi scrive all’epoca non era ancora nato. Eppure bisogna che tutti, giovani ed ex giovani, sappiano che la via Tiziano Ascari (della cui esistenza mi accorsi casualmente qualche anno fa), che onora questa cittadina ma non ancora (e deplorabilmente), la città di Modena, non è una di quelle intitolazioni che si mettono attingendo alle enciclopedie, ma giusto riconoscimento a una personalità fra le maggiori del vostro comune.

L’aneddotica dice che fu chiamato Tiziano perché nato nel 1902 a Pieve di Cadore, appunto patria di Tiziano Vecellio; ma era di famiglia saldamente formiginese, qui tornò presto. Studiava e nelle vacanze estive lavorava, addirittura - nel 1916 durante la guerra - in una fabbrica di munizioni; con quello che gli avanzò dello stipendio (versato in famiglia, come usava) comprò una bicicletta e le poesie di Carducci (alla bicicletta, come mezzo di trasporto privilegiato, restò legatissimo fino agli ultimi anni). E sarà stato anche il suo lavoro in fabbrica che gli infuse o rafforzò gli ideali socialisti, riformisti e pragmatici, tanto che in suoi articoli del 1921 sul periodico modenese “La propaganda” vedeva i pericoli del fascismo quando si fosse alleato con “una destra liberale nazionalistoide” e lamentava che il socialismo, “il maggior partito politico italiano”, non volesse “contribuire apertamente alla salvezza della patria”.

Diplomatosi maestro elementare, ebbe la prima titolarità nel ’23 alle scuole di Corlo, si sposò e già nel ’26 gli nacque il primo figlio; ma continuò a studiare privatamente prendendo quella maturità classica che gli consentì di iscriversi alla Facoltà di Lettere (personalmente me lo sento più vicino, affine, se penso a mio padre che, pure maestro in servizio, poi arruolato durante la seconda guerra, al ritorno prese la maturità scientifica per

iscriversi a Farmacia). A 32 anni, in quel 1934 che vide la nascita del suo terzogenito Giuliano, Ascari si laureò in Lettere con 110; due anni dopo andò di ruolo di italiano e latino per concorso a Castiglione delle Stiviere, iniziando contemporaneamente una attività di pubblicazioni scientifiche che stupisce ancora oggi: nel 1935 collaborò a una traduzione dall'*Eneide* fatta a più mani con colleghi modenesi, come il preside del Sigonio Roberto Micheletti ed Eugenio Tommasini (del quale, prossimo alla pensione, io fui l'ultimo supplente di latino e greco, nel 1972: vedete come mi sia capitato di vivere agli estremi di quella tradizione che Ascari incarnò a pieno), e nel 1936 tradusse *Vite scelte* di Cornelio Nepote; nel 1937 pubblicò presso Paravia una monografia su *Vittorio Alfieri*, che non si astiene da giudizi critici, ad esempio nei riguardi delle commedie (tacciate di "frammentarietà di ispirazione"), ma valuta con pieno consenso il *Saul*, "vera e grande tragedia religiosa" cui dedica una dozzina di pagine.

Nel 1938-39, addirittura, stampò una *Storia della letteratura italiana* in tre volumi, che pur rivolgendosi programmaticamente alle scuole medie informa con molta precisione sulla letteratura minore del Duecento, e quanto agli scrittori di casa nostra non eccede in elogi campanilistici, elogiando per esempio la "grande abilità di pupazzettista" di Tassoni ma racchiudendola "entro limiti modesti". Incuriosiscono le pagine conclusive dell'opera, dedicate all'ultimo Ottocento e al primo Novecento, in cui Ascari si fa critico 'militante' mostrando spesso sicurezza di giudizio anche in una



*Tiziano Ascari negli anni 1923 insegnante alle scuole elementari di Corlo
(Raccolta della Famiglia Ascari)*

materia tanto fluida: mi ha colpito, per esempio, che dopo l'elogio di talune poesie dannunziane come "cose perfette" manchi un qualsiasi cenno ai romanzi, di fronte alla definizione di "piccoli capolavori" per alcune novelle pirandelliane. Tra i prosatori contemporanei, assegna i meriti maggiori a Borgese, Panzini, Papini, Soffici, Deledda, Tozzi, apprezza gli *Indifferenti*, opera prima di Moravia uscita da appena dieci anni, mentre limita i rondisti, come Bacchelli (ma il *Mulino del Po* doveva ancora uscire!), Baldini, Cecchi. Si sbilancia invece, coraggiosamente, per un autore sconosciuto ai più, il ticinese Francesco Chiesa, autore di "alcune delle opere più belle del nostro tempo, e delle poche che, credo, resteranno vive anche quando saranno tramontate le mode letterarie".

La figlia Erminia ci racconta che la *Storia della letteratura* non ebbe il permesso di pubblicazione finché non comprendesse pagine di Mussolini; Ascari si adattò a includere la *Vita di Arnaldo*, probabilmente l'opera mussoliniana meno politicizzata, e invece sobriamente descrittiva dell'ambiente umile da cui la famiglia dell'autore proveniva.

Tra i poeti, il nostro critico trova Montale (autore, all'epoca, dei soli *Ossi di seppia*) "assai superiore" al più noto Ungaretti, aggiungendo al canone Quasimodo, Betocchi e il modenese Fernando Losavio (1896-1979), cui l'avrebbe legato una lunga colleganza di insegnamento ed amicizia (nel rispetto delle reciproche convinzioni ideologiche).

Ascari infatti aveva ottenuto il trasferimento allo scientifico Tassoni di Modena, di cui nel 1943 divenne preside supplente, poi "reggente" (ed a lui spettano molti meriti nel salvataggio e nel recupero, alla fine della guerra, di arredi e libri del liceo): nello stesso 1943 si laureò in legge, privilegiando ancora la ricerca storica (come dimostrerà un suo saggio del '45 su *Gli Statuti di Carpi del 1353*), mentre nel 1944 ebbe l'incarico di Filologia romanza alla facoltà di Lettere di Modena (che ebbe però vita breve).

Era il tempo in cui gli intellettuali modenesi (Andreoli, Pedrazzoli, Pignedoli, Luigi Casini) si ritrovavano alla libreria Vincenzi, sotto il portico del Collegio a Modena. Ma non si facevano chiacchiere oziose: Ascari intensificò la sua attività di ricerca, dirigendola in particolare alla riscoperta di personaggi e momenti della storia modenese, e in parallelo svolse quell'intensa attività politica che lo condusse ad essere consigliere comunale e assessore di Formigine dalle prime elezioni del dopoguerra, poi sindaco dal dicembre 1948 al maggio 1950. In quel momento si concretò l'acquisizione al Comune e il restauro della Rocca, divenuta sede comunale: e Ascari, che sulla Rocca pubblicò nel 1949 una prima monografia presso la Deputazione di Storia patria (accrescendola poi e dandole dignità di volume autonomo nel 1976), nello stesso 1949 presiedette come sindaco all'inaugurazione, collegando questo evento alla rinascita dell'Italia che si doveva compiere allora. Il manifesto affisso (certamente opera sua, che ricavo



Tiziano Ascari docente di Italiano e Latino, e successivamente Preside del Liceo "Tassoni" di Modena (Raccolta della Famiglia Ascari)

da una commemorazione di Alberto Venturi sui “Quaderni formiginesi” del 1999) scrisse che la Rocca “è risorta dalle rovine dell’ultima guerra, come, per l’alacre spirito di iniziativa della nostra popolazione, tutto il paese sta risorgendo. Possa questa Rocca, per lunghi anni venturi, vedere il nostro popolo intento solo ad opere di pace, e intorno a lei non siano più odii, guerre e tirannidi, ma la pia giustizia del lavoro”. Anche nel discorso ufficiale del 25 settembre, come riferirono i quotidiani, Ascari proclamò i suoi ideali di “pace e benessere per la popolazione formiginese”.

All’operosità di Ascari come sindaco della ricostruzione altri potrebbe aggiungere, con maggior autorevolezza di chi vi parla, l’impegno per l’edilizia scolastica: la progettazione del complesso scolastico operante fino a pochi mesi fa venne deliberata sotto di lui, tra il gennaio e l’aprile ’49; e si ricorda anche l’istituzione di borse di studio per giovani meritevoli.

O gran bontà dei cavalieri antiqui! verrebbe da dire, con un verso di uno degli autori preferiti da Ascari, l’Ariosto (cui Ascari dedicò due ampie rassegne bibliografiche per gli Atti dell’Accademia delle Scienze, nel 1955 e 1971): mi piace accomunare la figura di questo sindaco, dotto e umanissimo, con quella dell’allora sindaco di Vignola, Attilio Neri (1921-2009), medico e umanista, autore di una serie di pubblicazioni sulla storia del suo paese e del miglior vocabolario esistente del dialetto modenese, e che nella sua stagione migliore mi onorò della sua amicizia.

Dal suo canto Ascari, dimessosi da sindaco per lasciare il posto a Giuseppe Quartieri (col quale collaborò per un certo tempo come assessore), in campo scolastico vinse il concorso nazionale a preside, svolgendo la mansione a Correggio, poi a Pavullo e infine, dal 1962, nel “suo” Tassoni, che diresse per dieci anni fino al pensionamento; che non significò per niente un abbandono, se è vero che dal principio ’73 fino alla morte nell’83 Ascari presiedette la sezione di Storia, Lettere e Arti dell’Accademia delle Scienze di Modena, e dal 1953 (cioè appena dopo la fondazione) fu membro effettivo del Centro di studi muratoriani, nell’ufficio di presidenza dal 1966 e fautore di un completamento dell’edizione nazionale del carteggio di Muratori, come da un suo *Appello agli studiosi* del 1959.

Preside o presidente, allora, non voleva dire burocrate amministratore come oggi, ma uomo di cultura che in tutte le ore extrascolastiche studiava in proprio e organizzava gli studi: constatiamo come, regolarmente dagli anni Cinquanta in poi, non passi anno senza che Ascari non pubblichi monografie su personaggi della nostra cultura (soprattutto presso l’Accademia delle Scienze, la Deputazione di storia patria, l’accademia frignanese “Lo Scoltenna” e altre associazioni storiche modenesi): in questa sede ricordo



*Tiziano Ascari in un incontro tra i maggiori cattedratici della città.
(Raccolta della Famiglia Ascari)*

l'architetto e scultore Andrea Marchesi detto il Formigine, cui Ascari dedicò una rievocazione, nel quarto centenario della morte, proprio in Rocca nel 1960: la relativa pubblicazione, in due distinte stampe del 1961 e 1962, si basa su una imponente raccolta di documenti antichi.

Tra i periodi storici su cui Ascari amava di più indagare ci furono il Risorgimento e la Resistenza: in un'altra conferenza, questa volta tenuta alla defunta e gloriosa Università del Tempo libero di Modena nel centenario dell'Unità d'Italia, si occupò di *Giuseppe Malmusi nella politica del suo tempo*: e nel testo pubblicato mi sembra di intravedere qualche affinità tra Ascari e il suo soggetto di studio, ad esempio quando scrive (forse pensando a sé stesso durante il fascismo) che Malmusi sotto il duca, "pur non facendo mistero delle sue opinioni liberali, si astenne per qualche anno da ogni attività politica"; o quando ne segnala l'attività "nel campo dell'istruzione e dell'assistenza sociale", o i contrasti con ciò che gli sembrasse "pericoloso estremismo" di gente "spregiudicata e impaziente".

Chissà che Ascari non avesse in mente i contrasti dell'ultimo dopoguerra, nei quali era intervenuto con inviti alla conciliazione e alla collaborazione, come quello del 19 giugno 1945 (riportato da Tacchini nel 2002, p. 377) che ammoniva dalle facili "epurazioni" degli ex fascisti, che avrebbero salvato quelli "svolti a saltare il fosso", castigando al massimo "qualche povero impiegatuccio perfettamente innocuo". In quegli stessi anni, Benedetto Croce



Il nuovo fabbricato scolastico “Elementari Carducci” approvato il 5 gennaio 1949 con delibera della Giunta Comunale presieduta dal Sindaco Ascari. (Raccolta Arrigo Ferrari)

sanciva che “le iscrizioni all’antifascismo sono chiuse col 10 giugno 1940”.

All’antifascismo autentico, combattente, e alla fissazione della memoria storica Ascari dedicò vari interventi, specie negli anni Sessanta, contribuendo per esempio a far conoscere nel 1967 l’inedita *Cronaca dell’occupazione nazi-fascista della città di Modena* di Adamo Pedrazzi, già direttore della Biblioteca Poletti e reggente dell’Archivio storico, e attingendo ad altre lettere e diari di caduti per dare un’immagine del conflitto vista dal basso, da chi subiva i bombardamenti o soggiaceva alle barbare vicissitudini della guerra.

Ma forse, un appassionato di lingua latina come Ascari si sentiva più attratto dalle carte degli umanisti, specie se modenesi o comunque di area estense: ciò spiega la lunga serie di interventi, specie degli anni Cinquanta, su figure maggiori come Battista Guarino, Carlo Sigonio, Pier Paolo Vergerio, il già citato Ariosto, e altre minori, come Tommaso del Frignano, Bartolomeo Paganelli, Francesco Ariosto Peregrino o (caso esemplare dell’attitudine certosina del Nostro) il cinquecentista Francesco Rocociolo, il cui poema inedito *Mutineis* del 1523, seimila esametri per dodici libri, venne diligentemente letto sui manoscritti e commentato da Ascari per un saggio accademico del 1952. Non credo che altri, dopo di lui e forse anche prima, abbiano durato la medesima fatica.

Ma Ascari aveva acquisito una competenza ineguagliabile per questo genere di studi biografici modenesi: ricorderò, al di fuori dell’epoca rinascimentale, i ritratti di Giulio Ottonelli, Pietro Schedoni, Paolo Magelli,

COMUNE DI FORMICINE

♪

*Questa Amministrazione si onora
di invitare la S. V. all'inaugurazione della
nuova residenza municipale (Castello Calea-
gnini d'Este) che avrà luogo domenica 25
settembre 1949 alle ore 11.*

IL SINDACO
T. Ascari

*Biglietto d'invito per l'inaugurazione della sede municipale,
25 settembre 1949. (Raccolta Cesare Tacchini)*



*Il Sindaco Tiziano Ascari, inaugura la lapide a ricordo dei venti cittadini morti nel rifugio
sotto la torre colpita dai bombardamenti il 16 aprile 1945. (Raccolta Arrigo Ferrari)*

Carlo Bosellini, Marc'Antonio Parenti, Venceslao Santi, degli amici Ferruccio Pedrazzoli e Fernando Losavio; e come studioso di Muratori, non posso non citare un suo pregevole saggio del 1956 sull'allora poco noto *Cristianesimo felice*.

Fu dunque una felice scelta quella dell'Enciclopedia Treccani, di affidargli la redazione delle voci modenesi del *Dizionario Biografico degli Italiani*: scelta cui Ascari soddisfece alacramente e da par suo con almeno quaranta biografie pubblicate tra il 1964 e il 1980. Potremmo dire che questa divenne l'attività principale del suo ultimo ventennio di vita; impresa ammirevole anche umanamente, se pensiamo che negli ultimi anni una malattia respiratoria gli rendeva penoso il contatto col pulviscolo delle carte d'archivio, e la cataratta ne limitava le capacità visive: ma Ascari non si era arreso, risolvendosi all'intervento di cataratta (il 20 aprile 1983) le cui incredibili complicazioni lo portarono poi alla morte il 9 maggio. Resta più forte il rimpianto per quanto Ascari avrebbe potuto dare ancora in questo settore, a giudicare dall'alta qualità del pubblicato. Tra i personaggi le cui vite leggiamo sul *DBI* a firma di Ascari sono il famoso anatomista Iacopo Berengario (o Barigazzi), in



Tiziano Ascari, durante una conferenza in Sala Loggia a Formigine. (Raccolta Arrigo Ferrari)

comproprietà con Mario Crespi ma dove è riconoscibilissimo lo stile di Ascari; il cronista Tommasino de' Bianchi (ovvero de' Lancillotti) e suo figlio, l'umanista e uomo politico Iacopino; il matematico, ingegnere e drammaturgo seicentesco G. B. Boccabadati; i funzionari estensi e gonzagheschi (ma anche in rapporto con Formigine) Teofilo e Francesco Calcagnini; i principali esponenti delle famiglie modenesi Carandini e Campori, fino a Matteo Campori che (presidente dell'Accademia delle Scienze e morto nel 1933) verosimilmente fu in diretto rapporto con Ascari. Tra le ultime "voci" redatte, si notano quelle di due sovrani estensi, Cesare primo duca di Modena (ultima pubblicata, nell'ottobre 1980) e Carlotta Aglae d'Orléans, moglie di Francesco III. Ritratto, questo (1977), insieme documentatissimo

Retratto di Z. Ascarei

Lucido il cranio e sotto - la fronte malvagia degli occhi,
come muchielli, volti - a trapanare il mondo.
Il sobbollente ingegno - prorompe in moti ed arguzie;
poi, si allarga pacato - nella pagina scritta.

F. Losavio

*Dedica manoscritta da Fernando Losavio all'amico Tiziano
(Raccolta famiglia Ascarei)*

e gradevolissimo, come mostrano le poche righe che trascelgo, a proposito del matrimonio combinato e non troppo gradito alla duchessa, anche per la poco sopra citata "sua relazione intima col duca di Richelieu":

C. cercò di resistere: lasciare la corte di Francia per la piccola provinciale corte di Modena era (anche a non tener conto dell'amore per Richelieu) una cosa ben triste. Ma finì per sottomettersi e il 12 febr. 1720 furono celebrate le nozze, essendo procuratore di Francesco il fratello della sposa, duca di Chartres. La principessa, però, non aveva nessuna fretta di raggiungere Modena. [...] Le grandi feste che si fecero nel ducato la distrassero per un poco; ma ben presto la vita a Modena le parve insopportabile. Francesco era brutto, di carattere chiuso, scontroso e al tempo stesso anche molto timido. Il duca [Rinaldo] era uomo metodico, piuttosto pedante e soprattutto autoritario; nella severità dei costumi aveva conservato qualche cosa del suo precedente stato di austero uomo di chiesa e imponeva alla corte un tenore di vita rigidamente regolato. C. respingeva l'intimità del marito, il quale, d'altra parte, pur essendo innamorato e di temperamento sensuale (aveva avuto ed ebbe in seguito amanti e molti figli naturali), restava di fronte a lei intimidito e come bloccato. Essa cercava di distrarsi: dava feste cavalcava, passava quasi tutta la notte al tavolo da gioco.



Ritratto fotografico di Tiziano Ascari, annoverato tra i più significativi esponenti della cultura del Novecento modenese. (Foto collezione Arrigo Ferrari)

Tiziano Ascari è mancato al nostro affetto da trent'anni; e se il ricordo della sua personale umanità è destinato fatalmente ad affievolirsi col venir meno di chi lo conobbe (mi viene in mente quel pomeriggio del maggio 1981, quando ero nella sua casa di via Altamura a Modena, e ci raggiunse la notizia dell'attentato a Giovanni Paolo II: ho presente la sua commozone e lo sdegno per il grado di ferocia cui erano giunti i nostri tempi), rimane per fortuna questa Rocca da lui recuperata, e altrettanto saldi i suoi studi affidati alle stampe. Come scrisse un altro poeta amato da Ascari, Orazio, se avrò scritto qualcosa di buono *non omnis moriar*.

DAL MONDO LETTERARIO MODENESE UN RICORDO PER TIZIANO ASCARI

Nei giorni scorsi l'Accademia Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti di Modena ha commemorato, in seduta solenne a sezioni riunite, il prof. Tiziano Ascari, per 10 anni presidente di sezione di Lettere, fino alla morte, avvenuta il 9 maggio 1983. Ha preso la parola dapprima il prof. Antonio Pignedoli, presidente dell'Accademia, che ha ricordato l'uomo di cultura, l'organizzatore, l'amico e compagno di tante iniziative accademiche; poi il prof. Franco Violi, successore di Ascari nell'presidenza della sezione di Lettere, ha ricordato taluni aspetti della personalità del defunto nel mondo della scuola e della cultura. Il prof. Fabio Mari, dell'Università di Bologna, che di Ascari fu stretto collaboratore negli ultimi anni, ha ricostruito la vita e l'attività di un valoroso esponente (coi Pedrazzoli, i Losavio, gli Andreoli i Casini) di quella scuola modenese «che si faceva amare e forse

anche odiare, ma che aveva le cattedre e i banchi al posto giusto».

Tiziano Ascari, nato nel 1902 da famiglia formiginese, aveva cominciato la professione di insegnante nelle scuole elementari; dopo la laurea in lettere (cui seguì un'altra laurea in giurisprudenza) divenne professore di ruolo nei licei, poi preside titolare a Pavullo, a Correggio e infine al Liceo «Tassoni» di Modena. Plasmò generazioni di scolari che, anche dopo la fine degli studi continuarono a seguirne le letture dantesche e altri interventi di valore.

In numerose pubblicazioni contribuì alla conoscenza della storia di Modena nel periodo estense e risorgimentale; notevoli anche i suoi saggi su Ariosto, Alfieri, Guarini e Tassoni ecc. Ascari era anche sensibile intenditore di poesia contemporanea: assieme al collega prof. Losavio fu tra i primi a riconoscere il

valore dei libretti di Guido Cavani; e proprio due lettere di Ascari a Cavani hanno fornito all'oratore lo spunto per tratteggiarne la profonda umanità. La commemorazione è stata seguita dall'affettuosa attenzione di un folto e qualificato uditorio.



Il prof. Tiziano Ascari in una vecchia foto.

NOTIZIE SUL N. U. LUIGI CASSIANI INGONI DI CASINALBO

Una grande carriera militare

Nella “sua” Casinalbo, la mattina di venerdì 15 ottobre 1915, moriva il nobiluomo (n. u.) Luigi Cassiani Ingoni, all’età di 74 anni.¹ Ben spesi, vedremo. Egli lasciava questo mondo in un momento delicato e terribile, quello del primo conflitto mondiale, che coinvolgeva l’Italia da quasi cinque mesi. E per un uomo come il nobile casinalbese, quei suoi ultimi giorni dovettero esser vissuti con trepidazione, perché nella vita era stato militare ed era in pensione come colonnello del genio.²

Il Cassiani Ingoni aveva inoltre molti titoli, in quanto era cavaliere, laureatosi dapprima in matematica all’Università di Modena e con una seconda laurea in ingegneria conseguita a Milano.³

S’era deciso per la carriera militare all’epoca dello scoppio della guerra del 1866, entrando nel genio militare dopo aver frequentato la scuola di applicazione per le armi speciali a Torino. Come si nota, gran movimento in epoca giovanile per quest’uomo nato nel 1841 e dal cognome doppio portato con giusto orgoglio.

I Cassiani, con notizie sulla stirpe sin da inizio XIV secolo, furono poi stampatori ducali dal XVI secolo ed ebbero ad esprimere varie personalità di valore, ad iniziare dal primo stampatore Giuliano Cassiani detto “il Vecchio”,⁴ e poi con il Giuliano letterato insigne del XVIII secolo,⁵ con Paolo

- 1) Luigi Cassiani Ingoni era nato nel 1841 da Giuliano Paolo, fratello di Giuseppe, padre della letterata Teresa, che era quindi sua cugina. Da quest’ultima ricaveremo utili notizie su Luigi.
- 2) Non sappiamo se le sue idee fossero da “interventista”, ma uno come lui, militare sin dalla giovinezza e che, si dirà, era esperto di armi “speciali”, doveva capire bene la portata di quell’evento.
- 3) A Modena si laureò in matematica nel 1861, appena ventenne; il secondo titolo universitario lo ottenne all’istituto tecnico superiore di Milano, quando era passato dal genio civile a quello militare.
- 4) Per le notizie su questo personaggio e su quelli da noi nominati di seguito, si veda (di Gian Carlo Montanari) il testo *Teresa Bernardi nata Cassiani Ingoni* (Edizioni Il Fiorino, Modena, 2017). Qui, per Giuliano Cassiani “il Vecchio”, ag-giungiamo che sarà nominato nel 1610 nel *Catalogo delle famiglie conservatorie*.
- 5) Questo Giuliano Cassiani (1712-1778) di Andrea, professore universitario in Modena, ebbe fama nazionale come poeta. Arcadico col nome di *Acasto Larissiano*, fu vanto dell’Accademia dei Dissonanti (oggi Accademia di Scienze, Let-tere ed Arti di Modena).

*Albero genealogico diretto di Teresa
dai Cassiani ai Cassiani Ingini (e di Luigi)*



Cassiani politico e matematico sempre del '700 (e morto a inizio Ottocento)⁶, mentre per giungere ai Cassiani Ingoni ci si deve riferire al Paolo Cassiani del XVII secolo che sposò l'ultima discendente degli Ingoni, famiglia patrizia importante già ai primi dell'XI secolo, ai tempi dell'imperatore Corrado III che nel 1032 riconobbe agli Ingoni diritti regali.⁷ Di una Cassiani Ingoni ancora importante nel XIX secolo ci siamo occupati di recente e diciamo della letterata che volle firmarsi Teresa Bernardi nata Cassiani Ingoni,⁸ e cioè anteponendo ai suoi due pure importanti cognomi quello del marito Alessandro Bernardi.⁹ Teresa Bernardi Cassiani Ingoni (1810-1883) fu una splendida figura di serena intellettuale ed è anche ritenuta poetessa vicina (con qualche distinguo) alle idee risorgimentali.

Tornando a Luigi, che era figlio di un Giuliano Paolo fratello del padre di Teresa, è chiaro che respirò le atmosfere del cambiamento epocale che investì l'Italia a metà Ottocento. Aveva 18 anni nel fatidico 1859 e già nel '66 era nel genio dell'esercito reale dell'Italia unificata, iniziando così una bella carriera militare.

Vogliamo qui almeno ricordare che fu uno dei compilatori della carta topografica delle province della Sicilia¹⁰ e che fu nella Roma del 1870, durante una tremenda inondazione del Tevere, impegnato ovviamente a rimediare ai guai prodotti dall'alluvione.¹¹ Altro bell'incarico in cui spese le sue competenze fu lo studio e l'esecuzione delle opere di fortificazione lungo la frontiera veneta.

Infine, anche per dire quanto respirò i nuovi tempi post arciducali, nella sua Modena il Cassiani Ingoni, che comandava la sezione del genio militare, progettò e fece eseguire la nuova destinazione dell'ormai ex palazzo ducale che diventava sede dell'Accademia militare, mentre si occupò pure della sistemazione del vicino edificio che per due secoli aveva ospitato le suore salesiane che furono dirottate in altro loco fuori città.¹²

- 6) Paolo Cassiani (1743-1806) si laureò in legge a 21 anni e fece carriera universitaria. Insegnerà pure matematica e anche geometria descrittiva alla scuola militare. Coprì varie cariche pubbliche in epoca napoleonica e fu insegnante di un nome quale fu Paolo Ruffini.
- 7) Gli Ingoni sono nominati in documenti del 1032 e la famiglia avrà sei secoli di storia importante. Sarà Paolo Cassiani, figlio di Decio, che era nato nel 1614, a sposare l'ultima discendente degli Ingoni, sicché da quel matrimonio si ebbe il primo Cassiani Ingoni.
- 8) Per questa figura di letterata modenese (secondo noi la maggiore fra le donne) rimandiamo al citato testo *Teresa Bernardi nata Cassiani Ingoni*. Teresa scrisse in onore di molti imenei e per il cugino Luigi lo fece nel 1881. La poetessa sarebbe deceduta il 4 ottobre 1883.
- 9) Alessandro Bernardi (1802-1861), figlio di Giustiniano. Famiglia venuta a Modena nel XVI secolo, fu tra le importanti al servizio degli Este.
- 10) Fu dapprima nel genio civile, poi in quello militare.
- 11) Si rammenta che il 1870 fu quello in cui la città, con l'entrata dei bersaglieri da Porta Pia, divenne parte dell'Italia unificata.
- 12) Il convento risaliva all'epoca della reggente Laura Martinuzzi, rimasta vedova nel 1662 col figlio Francesco (futuro duca Francesco II d'Este, tale dal 1674 al 1694). Il nuovo convento delle suore salesiane è ancora attivo in Baggiovara.



Frontespizio della poesia che Teresa Bernardi dedicò al cugino Luigi Cassiani Ingoi in occasione del suo matrimonio



Teresa Bernardi Cassiani Ingoni (1810-1883)

Nella vita privata Luigi Cassiani Ingoni fu uomo discreto e riservato. Si sposò maturo, nel 1881, con una giovane milanese di buona famiglia, Sara Gajo. Nel corso della ricerca da me eseguita su Teresa Bernardi Cassiani Ingoni ho rinvenuto e pubblicato una composizione pubblicata in occasione delle nozze di Luigi e Sara. Versi (17 quartine endecasillabe = 68 versi)¹³ che riassumono in pratica la vita di quello che Teresa chiama con orgoglio cugino e gli augura felicità e prole. In realtà i due coniugi ebbero un unico figlio che però purtroppo morì presto. Gli sposi, dopo che col grado di colonnello il Cassiani Ingoni giunse al congedo dall'esercito, vissero ritirati nella loro villa di Casinalbo fino alla scomparsa di lui.

Nel testamento Luigi Cassiani Ingoni fece varie elargizioni in favore di istituti benefici, testimoniando l'animo generoso suo e della consorte. Lei, sulla «Gazzetta dell'Emilia» del 21 ottobre 1915, fece pubblicare l'eloquente ringraziamento: «La n. d. Sara Gajo vedova del colonnello Cassiani-Ingoni e i congiunti, ringraziano sentitamente l'on Comando del presidio, le autorità civili, le rappresentanze degli istituti di beneficenza, gli amici e quanti vollero onorare la memoria del caro estinto, accompagnandone la salma all'estrema dimora».

13) Si veda nel testo su Teresa Bernardi alle pagine 104-107. L'omaggio fu stampato in Modena dalla tipografia dell'Immacolata Concezione.

L'ORATORIO DELLA MADONNINA DI CORLO

Gli inizi

La Chiesa Parrocchiale di Corlo gode da almeno 2 secoli del titolo di Santuario Mariano, Santuario dedicato alla Beata Vergine della Neve. Motivo dell'essere Santuario Mariano è sicuramente la presenza troneggiante alle spalle dell'altare maggiore di un dipinto su muro raffigurante la Madonna con Bambino che da secoli si narra dispensi grazie e miracoli.

Cosa sappiamo riguardo alla storia di questo dipinto? Per quale motivo il Santuario venne dedicato alla Beata Vergine *ad Nives*? Quali furono gli inizi della grande festa che tutti gli anni viene celebrata il giorno 5 agosto a Corlo?

È a queste domande che si cercherà di dare una risposta, la più esauriente possibile, nelle prossime pagine.

Iniziamo quindi con alcune notizie in merito al dipinto su muro raffigurante la Vergine Maria con in braccio il Bambino e ai lati S. Vincenzo Ferreri, S. Lucia, le teste dei serafini, le nubi e il Serpente, ebbene, vedremo più avanti quando e dove, ma per ora ci basti sapere che la parte originale risalente alla seconda metà del XVI sec è solamente quella delle teste della Vergine e del Bambino il resto fu un'aggiunta settecentesca della quale diremo più profusamente oltre.

Quando inizia la storia di questo affresco? Come già riportava don Zeffirino Zilibotti,¹ la storia di questa immagine si perde nella notte dei tempi. Durante il rettorato dello Zilibotti,² cioè nella seconda metà dell'ottocento, rimaneva solamente la memoria popolare, tramandata da generazioni, che la miracolosa immagine fosse stata ritrovata in un campo da un contadino mentre arava la terra, lasciando intendere che il dipinto sepolto sottoterra venisse riportato alla luce dall'opera dell'aratro. Già lo Zilibotti a fronte di questa ipotesi espresse la propria incredulità in quanto un affresco su muro non avrebbe potuto resistere in tali condizioni. Più realistico immaginare che il fondo di verità tramandatoci dal racconto popolare sia l'effettivo ritrovamento dell'affresco in un campo da parte di un popolano il quale lo ritrovò non interrato ma bensì sulla superficie di un terreno agricolo e in un luogo facilmente individuabile. Chi precedentemente

1) Don Zeffirino Zilibotti, *Notizie storiche intorno al culto e ai miracoli della B.V. della Neve*, Tipografia Arcivescovile, Modena, 1898.

2) Don Zeffirino Zilibotti fu Rettore della Chiesa di Corlo dal 1883 al 1908.

lo lasciò proprio in quel campo e il motivo che portò ad abbandonarlo sono domande alle quali forse non avremo mai risposta.

Se invece non si volesse dare adito al racconto popolare bisognerebbe prendere in considerazione la possibilità che l'affresco venisse dipinto direttamente sul posto. Riguardo però a questa ipotesi cioè di un affresco eseguito su commissione a Corlo vi sono almeno due fattori che tenderebbero ad escluderne la possibilità. Innanzitutto, com'è ancor oggi visibile, il dipinto è sicuramente di ottima fattura quindi eseguito da un'artista certamente che conosceva bene il proprio mestiere, risulta quindi difficile credere che nella Corlo cinquecentesca che contava appena trecento abitanti³ (dei quali poco meno della metà erano minori) quasi tutti poveri mezzadri, si trovasse un committente così facoltoso per ingaggiare un'artista professionale. Inoltre, come vedremo più avanti, l'assoluta mancanza di un luogo dove posizionare questo affresco, per il quale si trovò provvisoriamente posto sopra il tronco di una pianta, è oltremodo un altro indizio che ci dice che la Sacra Immagine giunse casualmente e improvvisamente a Corlo.

Tratteggiati dunque i contorni del mitico ritrovamento del dipinto e della sua originaria forma, andiamo ora più dettagliatamente a trattarne le vicende storiche.

Torniamo quindi agli ultimi anni dell'ottocento quando don Zeffirino Zilibotti, poco prima di scrivere la sua storia del Santuario di Corlo, si accorse che il dipinto posto dietro l'altare maggiore della Chiesa iniziava a far segni di rovina a causa dell'umidità, quindi si rivolse ad un tecnico del restauro, il Professor Secondo Grandi il quale prima di procedere al salvataggio della pittura datò l'opera alla seconda metà, o al massimo alla fine, del XVI° sec parere ugualmente espresso precedentemente anche da un altro studioso chiamato sempre dallo Zilibotti a visionare l'opera, il Professor Ferdinando Manzini.⁴

Il professor Grandi quindi, per restaurare e salvare il dipinto, optò di staccare l'intonaco con la pittura dalla parte di muro retrostante e riporre il tutto su di una speciale tela di rame, e nel procedere a questa operazione

3) Il più antico censimento corlese tutt'ora conosciuto risale all'anno 1639 compilato da don GioBattista Rosa (ACAMO, *Documentazione parrocchia Corlo*). In questo censimento si contano 314 abitanti dei quali 109 bambini. Non c'è motivo di credere che 50 anni prima la popolazione corlese fosse significativamente diversa per componenti e numero di abitanti.

4) Nato a Modena nel 1817 ed ivi morto nel 1886. Insegnante all'Accademia e scenografo per un trentennio al Teatro Comunale, sicuramente il maggior esponente a Modena per la decorazione e per la scenografia del XIX° sec. Possedeva un ampio laboratorio sovrastante al Teatro Comunale che attraeva parecchi giovani allievi. Nella realizzazione delle opere traspariva la sensibilità pittorico-illuminista dell'artista di pregio con l'uso esuberante di colori e di giochi di luce. Varie opere del Manzini sono esposte a Modena presso il Museo Civico, tra le quali: "*I vespri siciliani*", "*Bozzetto per don Carlos*", "*Bozzetto per l'Aida*" ed altre.

andò accertando che l'intero dipinto era costituito da due parti ben distinte.⁵ La prima di queste parti consisteva nelle sole teste della Beata Vergine e del Bambino dipinte su di un pezzo circolare di muro, a sua volta tagliato da un muro pre-esistente e successivamente incastonato nel muro del Santuario corlese. La seconda parte del dipinto invece, consistente nel corpo della Beata Vergine, in quello del bambino, nei santi posti lateralmente e in tutte le altre parti di cui abbiamo già accennato, risultava un'aggiunta databile al XVIII° sec.

A questo punto, tornando ancora una volta indietro nel tempo vediamo che fine fece il dipinto dopo il fortunoso ritrovamento nei campi. Don Sante Montorsi, in una delle sue tante pagine sparse⁶ di memorie corlesi ha lasciato il ricordo sull'iniziale presenza dell'Immagine Sacra a Corlo. Questo parroco ci racconta infatti di aver sentito dire che l'immagine, tolta dalla terra, fu posta in un albero "detto *querzagno*". Ora, stante il fatto che tutte le successive costruzioni di cappelle in muratura erette per racchiudervi l'immagine sono sempre state costruite nel luogo dove attualmente si trova la Chiesa di Corlo è facilmente ipotizzabile che quest'albero fosse posto proprio in quel punto, cioè a margine della strada per Magreta e sul terreno del beneficio parrocchiale.⁷ Alle ricerche fatte sul termine "*querzagno*" utilizzato dal Montorsi non sono stati riscontrati risultati in merito alla sua etimologia né nell'italiano volgare, né nel latino antico o medievale, e né nel dialetto modenese, l'unica supposizione credibile è che il termine fosse un'ulteriore volgarizzazione del dialetto modenese e che per la sua radice iniziale indicasse una pianta di quercia, ipotesi compatibile anche col fatto che tutto il territorio corlese, almeno fino agli inizi del secolo scorso era particolarmente ricco di tali piante.⁸ Di come infine fosse fissato questo "pezzo di muro con affresco" sopra detto albero non abbiamo ulteriori spiegazioni, ma è probabile che per proteggere la pittura dalle intemperie vi venne costruita attorno una piccola edicola utilizzando alcune assi di legno e una manciata di chiodi.

Ma quando avvenne la costruzione di questa prima edicola votiva? Don Zilibotti nel suo scritto⁹ non ha dubbi, riporta anche l'anno esatto il

5) Don Zeffirino Zilibotti, *Notizie storiche intorno al culto e ai miracoli della B.V. della Neve*, Tipografia Arcivescovile, Modena, 1898.

6) APC

7) Riguardo al Beneficio Parrocchiale di Corlo abbiamo le prime certe notizie da un inventario datato 1574 e redatto dall'allora rettore della Chiesa corlese don Martino Pattuzzi. In questo inventario sono specificate tutte le pezze di terra che la Chiesa possedeva ed utilizzava per il sostentamento del rettore e per l'esecuzione dei Sacri Uffici. La parte più consistente di queste terre, di biolche 20, era quella dove ancora oggi sorge la Chiesa Parrocchiale e tutto l'impianto sportivo corlese

8) ASMO, *Periti Agrimensori*, Filze varie riguardanti il territorio corlese.

9) Don Zeffirino Zilibotti, *Notizie storiche intorno al culto e ai miracoli della B.V. della Neve*, Tipografia Arcivescovile, Modena, 1898.

1596, ma non riporta ne come ne perché indichi proprio quella data, e noi, in tutte le ricerche effettuate non abbiamo trovato nulla nelle fonti che sostenga tale affermazione. Il dipinto è certamente datato da esperti alla seconda metà del cinquecento ma, come abbiamo poco sopra detto, è molto probabile che non venne dipinto sul posto ma per traversie che forse non conosceremo mai arrivò a Corlo, ma quando? Come vedremo tra poco la prima data certa della nostra storia sarà verso la metà del seicento, quindi l'edicola posta sull'albero dovette sicuramente essere stata costruita prima, quanto prima però non crediamo sia possibile azzardare certezze.

Verso la metà del seicento, per concorde parere di don Zeffirino, don Sante Montorsi e anche dello zio di quest'ultimo, don Domenico, durante il rettorato di don Girolamo Gibertini¹⁰ venne edificata la prima cappellina in muratura per dare più degna sede all'Immagine Sacra, questo perché lasciando la parola a don Sante: *“era posta qui in un albero detto quercagno un'immagine della B.V. che faceva molti miracoli”*, ecco appunto il motivo dell'edificazione di un nuovo spazio per il dipinto, *“faceva molti miracoli”*, già quindi nella prima metà del seicento quando ancora l'immagine si trovava inscritta in una piccola maestà su di un albero si era sparsa la voce di come questa immagine fosse dispensatrice di miracoli.

Sempre don Sante ci racconta quando e chi fece costruire questa prima piccola cappella, per quella che già allora veniva chiamata *“La Madonnina”*, ci dice infatti il Montorsi: *“In un libro manoscritto dal fù Sig. GioAndrea Medici Caula nell'anno 1746 pag 117 trovasi la seguente notizia:*

Oggi dopo pranzo dovrebbe fare una Processione a Corlo e vi concorre anche la parrocchia di Magreta alla chiesina di Corlo, ove trovasi un'immagine della Madonna nostra Signora che dicono faccia miracoli, ed è stata edificata quella cappella da un Caula l'anno che vi fù la mortalità delle bestie, ed è per questo che vi concorrono li circonvicini popoli per essere dal morbo bovino liberati”.

L'anno preciso in cui si dice che vi fu la mortalità delle bestie non lo conosciamo,¹¹ ma per la costruzione di detta cappellina possediamo due date ben precise che ne restringono di molto il possibile periodo. La prima di queste date è il 1651, anno nel quale arriva a Corlo don Gibertini per sostituire don GioBattista Rosa morto l'anno precedente, e come poc'anzi

10) Rettore della parrocchia di Corlo dal 1651 al 1679.

11) Le epidemie causa di morte di moltissimi animali allevati nelle stalle erano frequentissime prima della scoperta degli antibiotici, spesso però erano fenomeni circoscritti a zone comprendenti solo pochi paeselli o a volte anche uno solo. Indubbio che nella zona colpita rimanesse il ricordo di una tale calamità (nell'economia mezzadrile la morte improvvisa degli animali da allevamento metteva certamente in ginocchio gli allevatori colpiti) ma proprio per questo non possiamo utilizzare date conosciute di moria del bestiame in altre zone della provincia modenese per datare quella accaduta a Corlo.

si diceva sappiamo che la cappella¹² venne edificata sotto il rettorato appunto del Gibertini. La seconda data è invece il 1656 anno nel quale il già nominato Gibertini stende un inventario dei beni della parrocchia¹³ nel quale cita la presenza sul territorio corlese di tre oratori pubblici dei quali “*uno contiguo alla Chiesa*”.¹⁴ Quindi “l’anno della mortalità delle bestie” nel quale venne edificata la piccola Cappella per la Sacra Immagine dovette per forza cadere tra il 1651 e il 1656.

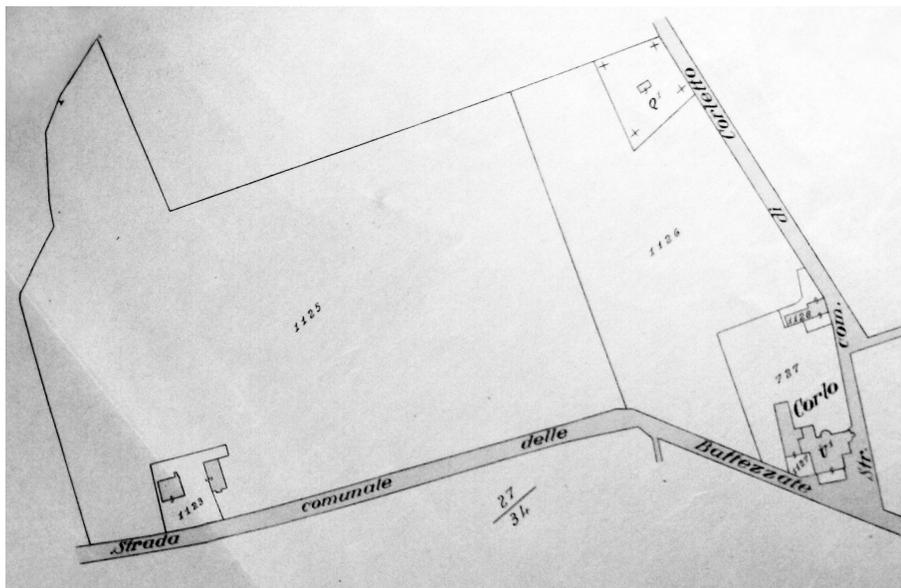


FIG. 1 APC, particolare di mappa catastale raffigurante una parte di Beneficio Parrocchiale corlese così come si presentava negli anni sessanta del novecento. A parte alcuni ritagli nei confini, variati nel corso dei secoli, l'intero appezzamento di terreno doveva apparire molto simile a quello che era già nel XVI° sec. L'angolo nel quale è costruita l'attuale Chiesa Parrocchiale dovette essere anche la zona dove era presente nel seicento quella quercia sulla quale venne posta l'edicola con il dipinto della B.V.

- 12) Una curiosità sull'origine del nome “cappella”: esso deriva dal sacello in cui, a Tours, si conservava la *cappa* di S. Martino. In questo lavoro, riprendendo l'uso del termine dalle fonti antiche, si userà il termine improprio di cappella come sinonimo di oratorio. In realtà inizialmente la cappella era la designazione di una chiesa che non fosse Pieve, Cattedrale o Basilica. Inizialmente la stessa Chiesa corlese era nominata come cappella appartenente al Capitolo della Cattedrale modenese, (Catalogo delle Chiese modenesi XII sec, don Enrico Vanni, *Per la Storia delle Chiese modenesi*, 1908).
- 13) ACAMO (archivio curia arcivescovile modena), *Documentazione parrocchia Corlo*.
- 14) Ovviamente la Chiesa di cui parla il Gibertini era l'antica Chiesa che sorgeva dove attualmente sono costruiti la scuola dell'infanzia e la casa per anziani.

La Famiglia Caula

Lasciamo quindi per il momento il nostro piccolo oratorio da poco costruito ai suoi antichi fasti e andiamo invece ad aprire una piccola parentesi su quella famiglia che ne finanziò la costruzione. I Caula erano una nobile famiglia forse derivante dalla località di Cavola sull'appennino reggiano. Già nel quattrocento però li si trova come cittadini sassolesi ben insediati in alcune importanti cariche pubbliche della città. Nel 1459 poi a Filippo Caula e a tutti i suoi figli venne concesso anche il diploma di cittadinanza da parte della città di Modena. Da quel momento la famiglia divisasi in più colonne la troviamo sia abitante in Sassuolo che in Modena e sempre con i suoi membri presenti nelle più alte cariche civili o militari. Per la parte di storia della famiglia Caula che interessa la nostra indagine su Corlo dobbiamo però ripartire dalle solite note del Prevosto Montorsi il quale affermava: *“Io ho conosciuto un Sig. GioAndrea Medici Caula quando io ero giovinetto, il quale sarà stato un discendente del sunnominato GioAndrea [a far costruire la Cappella alla Madonnina, ndr].* Continua poi il Montorsi ricordando che questo GioAndrea Caula possedeva una casa alla Fossa sotto però la parrocchia di Magreta. Interessante che nelle fonti sulla discendenza dei Medici-Caula si trovi che già nell'anno 1556 (con rogito del notaio Filippo Magni del 4 di Dicembre) un certo Lucrezio Caula figlio di Battista acquistava una casa alla Fossa da una tal Laura figlia di Cesare Caula. Risulta quindi evidente che la presenza dei Caula se non proprio sul territorio corlese ma almeno molto vicino ad esso era già effettiva prima della metà del XVI° sec.¹⁵ Ci rimane a questo punto solamente il determinare il nome di chi materialmente finanziò la costruzione del primo oratorio corlese. Se diamo credito a don Sante che parla di un avo del Sig. GioAndrea Caula dovremo trovare chi a metà del XVII° sec fosse adulto e sufficientemente capace per poter ordinare e sostenere una spesa non certo irrisoria per quel periodo. Il detto GioAndrea era nato nel 1712 figlio di GianBattista Caula, avvocato modenese, quest'ultimo GianBattista risultava invece essere nato nell'anno 1679 da GianFilippo Caula anch'esso avvocato. GianFilippo era nato nel 1637 e probabilmente fino al 1660 si trovava a Parma, città nella quale appunto in quell'anno si laureò in giurisprudenza, ed è quindi difficile pensare che nel 1656, a 19 anni (quindi ancora minore) e intento negli studi universitari potesse aver finanziato la nostra costruzione. Questo GianFilippo però aveva parecchi fratelli, il primo Giuseppe sposato inizialmente con una tal Eleonora, rimasto vedovo si fece sacerdote, il secondo di nome Felice nato nel 1632 vesti l'abito dei chierici regolari Teatini nel 1648, infine una sorella di nome Colomba ebbe

15) Nei primi anni del seicento questa famiglia fece poi costruire una grande villa con annesse pertinenze su via Borgo, oggi conosciuta come villa Castellani-Tarabini.

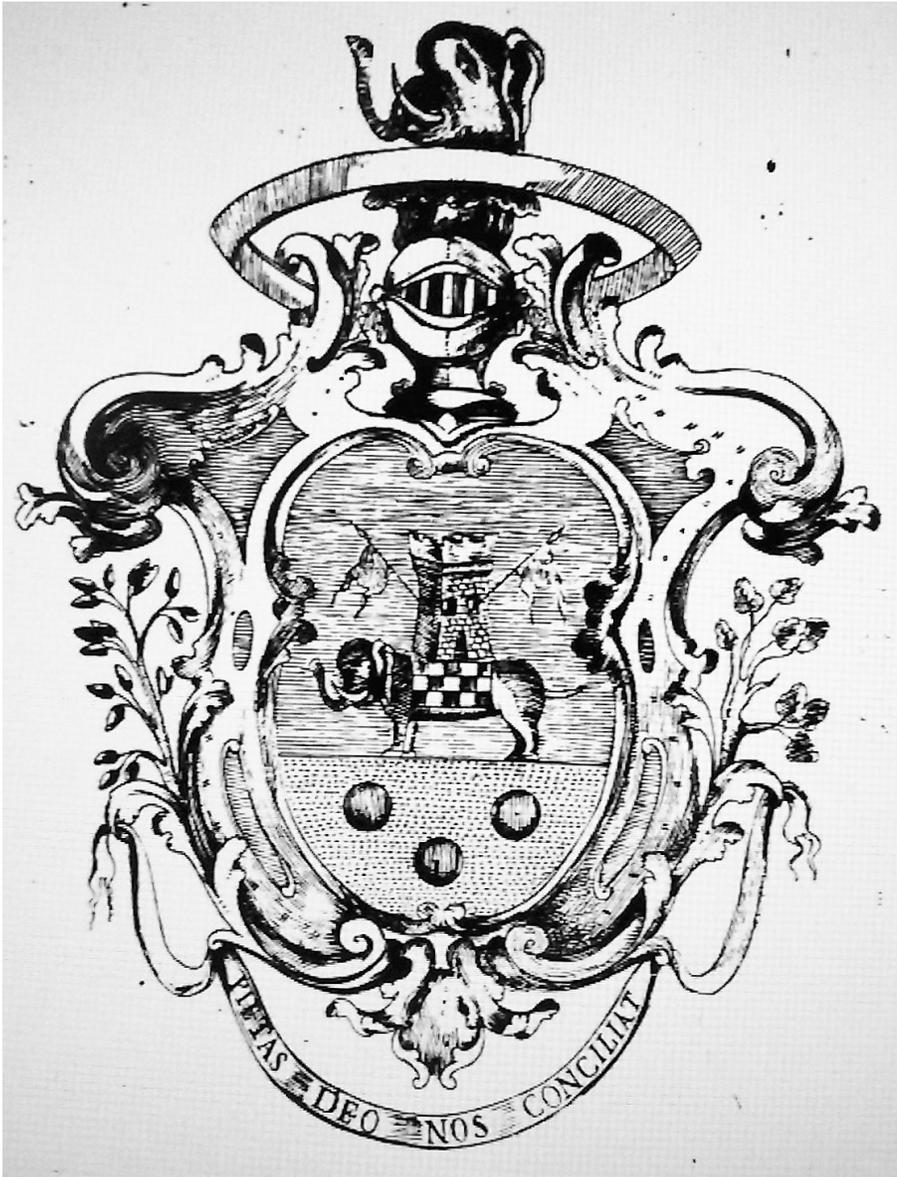


FIG. 2 Stemma gentilizio della Nobile Famiglia dei Caula.

come primo marito il Sig. Alessandro Fontana e in seconda nozze, rimasta vedova, sposò il Sig. Alessandro Zuccoli. Sarà un caso ma sia i Fontana che gli Zuccoli erano importanti e nobili famiglie modenesi con però case di campagna e grandi possedimenti terrieri proprio nel territorio corlese!¹⁶ Questo excursus sulla famiglia di GianFilippo Caula mostra con buona approssimazione sia la sensibilità religiosa che doveva permeare l'intera famiglia sia le relazioni intessute e intrecciate con altre importanti famiglie possidenti di Corlo. In conclusione è probabile, anche se non ne possiamo avere la certezza, che l'uomo che finanziò il nuovo oratorio della Madonnina fosse il padre di GianFilippo e fratelli, cioè il Nobil Uomo Gabriele Caula, colonnello dell'esercito ducale di Modena il quale militò tra le truppe del Granduca di Toscana e quindi venne inviato dal Duca Cesare d'Este agli inizi del XVII sec in Garfagnana dove il novello Ducato stava combattendo contro la Repubblica di Lucca. Ovviamente non possiamo escludere dal novero degli indiziati, quali mecenati dell'oratorio, i due fratelli del colonnello Gabriele, il dott. Raffaele il quale però le fonti ce lo ricordano sempre come operante in città (ma poteva anche passare tempo nella villa corlese) e il colonnello Annibale anch'esso sempre impegnato in vari uffici militari sotto incarico del Duca ma sicuramente non totalmente impossibilitato a passare parte del suo tempo in campagna. Del tutto da escludere invece il padre di questi ultimi fratelli Caula, tal Camillo perché a metà seicento sarebbe stato troppo vecchio (sicuramente più che novantenne) oppure già deceduto.¹⁷

- 16) Oltre alle case padronali ovviamente queste famiglie detenevano anche importanti possedimenti terrieri. Ancora nel settecento ai nobili non era permesso lavorare e svolgere mansioni commerciali (chi lo faceva per mantenere un elevato livello pecuniario lo faceva spesso attraverso prestanomi). Viene da sé che l'unica forma di ricchezza che poteva essere onoratamente posseduta dai nobili fossero i grandi fondi terrieri lavorati quasi sempre a mezzadria. Le famiglie di cui stiamo parlando possedevano sicuramente dal cinquecento (ma per gli Zuccoli e i Fontana probabilmente anche da molto prima) importanti possedimenti terrieri a Corlo tali da consigliare di costruire sul posto anche case padronali ove accasare il fattore e trasferirvisi nei periodi di raccolta e vendemmia per controllare di persona il lavoro dei propri mezzadri. Viene quindi di conseguenza che attraverso contratti matrimoniali con famiglie nella propria zona d'influenza si potevano ottimizzare e migliorare i fondi terrieri posseduti e alla fin fine incrementare i propri introiti.
- 17) Le considerazioni riportate nel testo partono ovviamente dal presupposto che il GianAndrea Caula nominato dal Montorsi fosse come don Sante sembrerebbe ipotizzare, un discendente diretto di colui che materialmente edificò la prima cappellina. Diversamente, se con il termine avo si fosse voluto intendere solamente un appartenente alla famiglia Caula del quale GianAndrea non fosse discendente diretto avremmo diverse altre possibilità di famigliari che avrebbero materialmente potuto far edificare l'oratorio. Non ultimi due cugini (o forse secondi cugini) del colonnello Gabriele, rispettivamente di nome Antonio e Luigi i quali per gli anni 1630-1636 sono attestati come possidenti terrieri a Corlo ed entrambi proprietari di case padronali poste sui rispettivi fondi. ACFO, *Libro biolche di Corlo 1630-1636*.

La ricostruzione di metà settecento

Terminati che furono i lavori, di questo primo oratorio, detto della Madonnina della Strada¹⁸ non possediamo altre notizie sulla sua storia almeno fin verso la metà del secolo successivo. L'unico, importantissimo accenno a come doveva presentarsi questa cappellina la troviamo nelle solite memorie¹⁹ del Prevosto Montorsi il quale ricorda di aver sentito dire dallo zio suo antecessore che il suddetto oratorio doveva essere: “...una cappellina col suo altare, ma così angusta che quando il prete celebrane s'inginocchiava toccava cio piedi la soglia della porta...”,²⁰ se a questo aggiungiamo anche che il tratto di muro rinvenuto da don Zilibotti (vedi nota 18) doveva essere lungo all'incirca 6 braccia (cioè poco meno di 3 mt), risulta evidente che il passaggio dalla maestà posta sull'albero di quercia a questo piccolo oratorio dovette essere per i tempi di non poco conto, ma che ancora si era lontani dal dare alla Veneratissima Immagine corlese un luogo degno per il suo culto.

Continuavano però i pellegrinaggi a questa immagine mariana, la quale per parte sua continuava anche per tutto il periodo compreso tra metà seicento e fino agli anni quaranta del settecento a dispensare molti miracoli. Di conseguenza grazie anche alla presenza della piccola cappellina dovettero sicuramente aumentare gli introiti delle offerte che i fedeli lasciavano in segno di devozione. Giunti quindi all'anno 1747 l'allora rettore della parrocchia, don Michele Bartolai²¹ avendo probabilmente raccolto una sufficiente quantità di denaro diede l'avvio alla costruzione di una nuova e molto più grande cappella nella quale venerare l'immagine della Vergine. Rimane ancora nell'archivio parrocchiale di Corlo una nota di spese²² scritta di pugno da don Bartolai riguardante la costruzione di questa nuova Cappella. Veniamo quindi a sapere che per l'inizio dei lavori²³

18) Il nome è indicativo del luogo dove questo oratorio venne costruito, evidentemente la porta di accesso doveva essere posta direttamente, o molto vicino, alla strada che da Formigine conduceva a Magreta, cioè l'attuale via Battezzate. Don Zeffirino Zilibotti nella sua Storia del Santuario Mariano di Corlo ci ha inoltre lasciato una preziosa memoria riguardo al ritrovamento, avvenuto durante i lavori di rifacimento del pavimento della navata posta in cornu epistole, di un pezzo di fondamento di muro che dall'altare del S. Rosario posto a fronte a quello di S. Martino correva fino a sotto la statua di S. Luigi parallelo alla linea delle colonne interne della Chiesa e al muro perimetrale. Lo Zilibotti ritenne, a ragione, di poter indicare questo tratto di muro come la parete laterale dell'oratorio seicentesco.

19) APC

20) APC

21) Don Michele Bartolai, parroco di Corlo dal 1719 al 1753.

22) APC, *Nota di spese fatte per l'erez. dell'oratorio della B.V. della strada di Corlo*, Don Michele Bartolai.

23) Lavori che durarono dall'8 maggio 1747 al 26 aprile 1748.

furono comprate un migliaio di pietre in quel di Magreta al costo di Lire modenesi 37, oltre ad alcuni “*barozzi di calcina*” per una spesa di circa Lire modenesi 150. Con il proseguo dei lavori si dovettero acquistare altre tremila pietre e parecchi altri carretti di calce, ciò ad indicare come questa volta la costruzione dell’oratorio doveva presentare dimensioni molto cospicue visto l’utilizzo di tanto materiale edile. Al termine dei lavori la spesa totale risultò eccedere le 2000 Lire modenesi, una cifra sicuramente degna di rispetto!

Dalla nota spese deduciamo inoltre che la nuova costruzione nel 1748 dovette essere terminata almeno per la sua parte grezza in quanto l’ultimo acquisto fatto fu di coppi per la copertura del tetto. Ancora però non era stata trasferita la Venerata Immagine dalla vecchia cappellina al nuovo grande oratorio.

Dalle memorie lasciateci da don Sante Montorsi sappiamo che il nuovo oratorio copriva la superficie della navata centrale dell’attuale Chiesa, dalla porta d’ingresso fino all’altare maggiore e lateralmente fino alle colonne che dividono appunto la navata centrale dalle due laterali. Ricordando inoltre che don Zilibotti ritrovò le fondamenta della cappella seicentesca sotto al pavimento della navata di destra e che, l’immagine della Vergine venne trasportata nel nuovo grande oratorio solamente 13 anni dopo il termine dei lavori iniziati da don Bartolai, è certo quindi che il nuovo oratorio venne edificato sul lato sinistro dell’antica cappellina e che questa fu demolita solo successivamente quando venne tolto dal muro in cui era stato incastonato la porzione nella quale erano dipinte le teste della Vergine e del Bambino.

Delle dedizioni e delle feste

Apriamo a questo punto una nuova parentesi nella storia dell’oratorio mariano di Corlo per raccontare di come si arrivò alla dedizione sotto il titolo di Madonna *ad Nives* e quindi di quando e come nacque la festa che ancora oggi viene celebrata con tanta solennità il giorno 5 di Agosto in onore della Madonna della Neve.

Abbiamo già detto che la Chiesa corlese è dedicata da tempo immemore alla protezione di S. Martino Vescovo ma al contempo è anche Santuario Mariano dedicato appunto alla Madonna della Neve.

Fu sempre dedicato a Maria ad Nives anche l’antico oratorio? Sicuramente no! Non sappiamo a quando possa risalire la prima ufficiale dedizione dell’oratorio, tutte le fonti fino a metà settecento parlano sempre della Madonnina della Strada, ma in una lettera²⁴ di don Ottavio Pini²⁵ diretta al Vescovo di Modena nella quale chiedeva a chi doveva essere intitolata la sua

24) APC, *fascio di lettere di don Ottavio Pini*.

25) Don Ottavio Pini, rettore di Corlo dal 1837 al 1883.

Chiesa, se a S. Martino o alla Vergine della Neve, viene anche riportato che almeno dagli inizi del settecento l'oratorio della Madonnina sarebbe stato dedicato alla Visitazione della Beata Vergine Maria a S. Elisabetta²⁶ e che in seguito, a causa del calendario agricolo, la festa fu trasferita al giorno 5 di agosto. Per comprendere bene il motivo di questa traslazione di titolo da Visitazione a Madonna della Neve bisogna ricordare che nei tempi che furono e con buona approssimazione fino agli inizi della Seconda Guerra Mondiale buona parte del mese di Giugno era dedicato, da parte di tutte le famiglie contadine, alla mietitura del grano, lavoro che veniva svolto totalmente a forza di braccia: gli uomini con la falce tagliavano gli steli e le donne e i ragazzi li raggruppavano in covoni per poi portarli nell'aia. Terminata la mietitura verso fine giugno l'intero mese di luglio era dedicato alla trebbiatura, anche questa operazione eseguita rigorosamente a mano almeno fino agli anni trenta del secolo scorso quando iniziarono ad apparire le prime trebbiatrici mosse a vapore. Entrambe queste operazioni dovevano essere svolte nel più breve tempo possibile per evitare che il frumento prima e soprattutto i covoni dopo venissero bagnati da un improvviso acquazzone che avrebbe drammaticamente portato al rischio di veder marcire una parte del raccolto prima di essere riusciti a separare i chicchi di grano dagli steli. Quindi, una festa mariana che cadeva proprio il giorno 2 luglio, non poteva richiamare l'intera totalità dei parrocchiani, anzi, era probabile che in quel periodo le Sacre Funzioni venissero seguite dal minimo della popolazione corlese. Fu sicuramente per ottenere un maggior ricorso di popolo che durante la seconda metà del settecento si iniziò a festeggiare con Sacre Funzioni, continuate su almeno tre giorni, la Festa della Beata Vergine della Neve il giorno 5 agosto (quando ormai gli impellenti lavori nei campi erano terminati e si iniziava a ripreparare la terra per l'autunno seguente!). Dalle ormai solite memorie del Prevosto Montorsi²⁷ sappiamo che questa nuova festa iniziò grazie alla devozione di un membro della nobile famiglia dei Caula che nella seconda metà del settecento iniziò a finanziare di tasca propria tutte le spese necessarie per festeggiare il giorno 5 di agosto. Della persona che materialmente fece iniziare il culto della Beata Vergine della Neve a Corlo sappiamo anche il nome: Giuseppe! Era egli un sacerdote, fratello di Andrea Caula anch'esso sacerdote e attivo nel Capitolo della Cattedrale modenese. Entrambi erano figli di Gabriele Caula il cui nonno era il colonnello Gabriele nostro maggior indiziato per la costruzione del primo Oratorio della Madonnina a Corlo.

26) Festa liturgica della Chiesa cattolica che nei tempi passati si celebrava il giorno 2 luglio, oggi, dopo la riforma del Concilio Vaticano II è stata spostata al 31 maggio a conclusione del mese mariano. La festa ricorda la visita che Maria vergine fece alla sua parente Elisabetta dopo aver ricevuto l'annuncio che sarebbe diventata Madre di Gesù. La festa venne istituita nell'anno 1263 dall'Ordine francescano sotto Papa Urbano IV.

27) APC

Non conosciamo l'anno preciso nella quale venne festeggiata per la prima volta la data del 5 di agosto, di sicuro c'è che nella vacchetta²⁸ delle funzioni della Chiesa di Corlo, ordinatamente compilata anno per anno a partire dal 1772 da don Domenico Montorsi la prima menzione dello svolgimento di Sacre Funzioni dedicate alla Madonna della Neve le troviamo nell'anno 1779 quindi, pur se non possiamo averne la certezza matematica, crediamo possibile il mantenere la data dell'anno 1779 come inizio delle celebrazioni corlesi alla B.V. della Neve. Don Giuseppe Caula passò a miglior vita nell'anno 1785,²⁹ ma la sorella, la quale aveva sposato il conte Girolamo Ponziani e dalla quale nacque il conte Luigi Ponziani, continuò a finanziare la festa della Madonna della Neve per parecchi altri anni, tradizione continuata anche nel XIX° sec dai discendenti conti Ponziani.³⁰

Dal termine dei lavori settecenteschi alla nuova Chiesa Parrocchiale

Riprendiamo quindi nuovamente il filo della storia riguardante l'immagine di Maria Santissima con Bambino e degli edifici sorti per accoglierla.

Come abbiamo detto più sopra, don Michele Bartolai nell'anno 1748 terminò i lavori per innalzare un grande oratorio a devozione della Sacra Immagine posta fino a quel momento in una cappella molto piccola la quale poteva contenere pochissimi fedeli per volta. Abbiamo visto che già alla metà del XVII° sec l'immagine era considerata miracolosa, quindi molti pellegrini passavano a Corlo in cerca di un aiuto dal Cielo lasciando sempre o quasi offerte alla Beata Vergine. Fu quindi certamente per incrementare il culto alla Vergine, non disdegnandosi sicuramente un parallelo incremento di offerte votive che don Bartolai pose mano all'opera citata.

Giunti a questo punto però, don Bertolai non terminò compiutamente i lavori, la nuova Cappella era sicuramente terminata allo stato grezzo, ma mancavano ancora tutti i lavori di interni e di finiture. Le nostre fonti non ci dicono il motivo per il quale dopo il 1748 i lavori vennero fermati ma crediamo che il motivo più probabile possa essere stato di natura economica, evidentemente don Michele aveva finito i soldi delle offerte alla Vergine.

28) Piccolo libretto nel quale i parroci scrivevano tutte le offerte ricevute per le funzioni speciali che si svolgevano in parrocchia (funerali, tridui, feste patronali, ecc...). A Corlo il primo di questi libelli inizia con l'anno 1772.

29) APC, *Libro dei morti anno 1785*.

30) Don Giuseppe Caula assieme al fratello don Andrea abitavano durante i loro soggiorni corlesi nella villa di famiglia ancora presente in via Borgo, abitazione che poi passò per eredità ai conti Ponziani e successivamente ai Castellani-Tarabini. Lo stradello posto sul lato est della villa e che ancora oggi congiunge via del Borgo con la Chiesa Parrocchiale è denominato stradello Ponziani.

Bisognò quindi attendere il 1756, quando sotto al rettorato di don Domenico Montorsi si ritrova un nuovo quaderno dei conti³¹ riportante spese per la costruzione dell'Oratorio della Madonnina. Da questo libro delle spese scopriamo che il giorno 5 Novembre 1759 si iniziò a demolire il vecchio oratorio, don Domenico in poche righe ci illumina sui lavori eseguiti in quei giorni: “*Si diede principio a rompere l’oratorio della strada li 5 di Novembre, li 8 del mese si levò di strada il muro ove è dipinta la Madonna e si condusse entro il novo oratorio e li 9 Novembre si alzò e pose a suo luogo entro la muraglia*”.³² Abbiamo quindi la certezza che solamente nel 1759 l'affresco venne trasferito all'interno del nuovo oratorio e questo perché nei mesi immediatamente successivi don Domenico aveva fatto chiudere con finestre e con porte (con serratura!!) tutta la costruzione. Negli anni successivi, almeno fino al 1766 continuarono piccoli lavori (lo si intuisce dalla nota spese la quale riporta somme sempre molto modeste) necessari però a terminare tout court il grande oratorio.

A questo punto diamo ancora una volta la parola al Montorsi per riassumere ciò che fin'ora abbiamo detto e capire le novità intercorse all'immagine della Madonnina, scrive infatti don Domenico nel 1780: “*L’Oratorio della madonnina dallo stato suo rustico affatto, sebbene coperto è stato in questo mio tempo lavorato, e condotto allo stato suo presente da piacere ad ognuno e dal 1759 fu l’immagine della Madonna scolpita nel muro, tutta col muro necessario levata dalla Cappellina piccola posta dietro la strada d’avanti, e portata, e posta nel muro dell’Oratorio novo, ove presentemente si trova: la detta Cappella distrutta s’estendeva per largo e lungo solo 6 braccia misurata al di fuori. L’immagine della Madonna trasportata non riteneva altro che la testa e collo tanto d’essa come del Bambino, il [muro, ndr] rimanente stava tutto coperto con tela stesavi sopra tagliata a luogo debito delle faccie. L’Oratorio fu con facoltà dei superiori benedetto da me medesimo, e celebrai la messa la prima volta il 25 luglio, festa di S. Giacomo 1761. La pittura necessaria a coprire tutto lo specchio del muro, come sta, restando intatte le faccie, fu fatta nell’ottobre 1768 dal Pittore Giambattista Guzaletti modenese, [parola di difficile lettura, forse oriundo] dal Finale*”.³³

Da queste fondamentali righe lasciateci da don Domenico, oltre ad avere conferma dei lavori eseguiti per permettere il trasferimento della Sacra Immagine al nuovo oratorio, veniamo anche a sapere quando esso venne benedetto e quindi quando si iniziarono ad officiare le Sacre Funzioni. Evidentemente don Domenico ammirava e credeva molto nella Madonna e nella sua Miracolosa Immagine perché da quel momento e fino alla sua morte giunta nel 1788 continuò a officiare tutti i sabati, la messa prefestiva proprio nell'oratorio della Beata Vergine.

31) APC, *Elenco delle spese per l’erezione dell’Oratorio della Madonnina*, don Domenico Montorsi.

32) *Ibidem*

33) APC, *Ricordi di don Domenico Montorsi, 1780 in Libro II dei Battesimi della Parrocchia di Corlo*.

Ancora di maggiore interesse però, almeno a riguardo del nostro lavoro di storici, l'ultima delle frasi sopra riportate, il completamento cioè della pittura, a tutt'oggi formante il quadro della Beata Vergine della Neve avvenuto nell'anno 1768³⁴ per ordine di don Domenico il quale affidò il lavoro a tal pittore Giambattista Guzaletti.³⁵ Questo pittore, partendo dalle teste della B.V. e del Bambino, che come riporta don Domenico, "*rimasero intatte*", dipinse S. Vincenzo Ferreri, S. Lucia, le teste dei serafini, le nubi, i cherubini e il serpente.

Giunti infine a questo punto non ci rimane altro che provare a immaginare come dovesse presentarsi questo oratorio nell'anno 1799, quando cioè don Sante Montorsi, su consulenza dell'architetto Giuseppe Soli di Modena, decise di allargarlo per potervi costruire la nuova Chiesa Parrocchiale.³⁶

Come abbiamo già detto, per espressa testimonianza di don Sante Montorsi, l'oratorio si estendeva dall'attuale porta maggiore della Chiesa fino all'altare maggiore (coro escluso) e lateralmente le mura perimetrali erano poste dove oggi sono le colonne interne. La facciata esterna non doveva essere molto differente da quella attuale, con porta di ingresso centrale, finestra posta sopra al portale e croce sul tetto a due spioventi.³⁷ Sul muro a occidente era presente una piccola finestra. All'interno, l'altare era posto a fronte della porta di ingresso e dietro allo stesso, tutt'uno con il muro perimetrale nord, vi era l'immagine miracolosa della B.V. Maria e del Bambino con le nuove aggiunte del pittore Guzaletti.

Per chiudere, un'ultima curiosità, don Domenico Montorsi nell'anno 1788 il giorno 5 di marzo venne sepolto per sua espressa volontà in un deposito scavato "*sotto le lampade*"³⁸ all'interno del nuovo oratorio della Beata Vergine. Dove fosse di preciso questo deposito non possiamo saperlo, sicuramente però sappiamo che ancora oggi, in un punto posto sotto alla navata centrale della Chiesa parrocchiale dev'essere presente un piccolo deposito contenente i resti mortali di don Domenico Montorsi, deposito utilizzato successivamente, nell'anno 1842 per deporvi anche il nipote don Sante per suo espresso desiderio testamentale.

34) Don Zeffirino Zilibotti, nel suo fondamentale lavoro sulla storia del Santuario corlese del 1898 cade però in errore ritenendo che l'aggiunta della pittura venisse fatta eseguire da don Sante Montorsi sui primi del XIX sec. Dai documenti sopra riportati e scritti di pugno da don Domenico, non possono esserci dubbi sull'esecuzione della detta aggiunta all'anno 1768, quindi sotto al rettorato di Domenico Montorsi.

35) Di questo pittore, per le ricerche eseguite dall'A. non si è riusciti a trovare nessuna notizia degna di nota.

36) La vecchia Chiesa parrocchiale era a quei tempi oramai in rovina e quasi impossibile da recuperare a meno di non poter contare su ingenti capitali. Costruire la nuova Chiesa allargando l'oratorio costò a don Sante molto meno che non se si fosse voluto ristrutturare la vecchia Chiesa.

37) APC, *Relazione Vicario Foraneo su Oratori*, 1790.

38) APC, *Libro dei Defunti*, anno 1788.

39) APC, *Testamento don Sante Montorsi anno 1841*.



Foto P. Piccinini

FRANCESCO MORETTI

MAGRETA: IL CANTONE de' GIBERTINI



*Torre e Oratorio al Cantone Sec. XVI°-XVII°
Dipinto di Paolo Scaramelli*

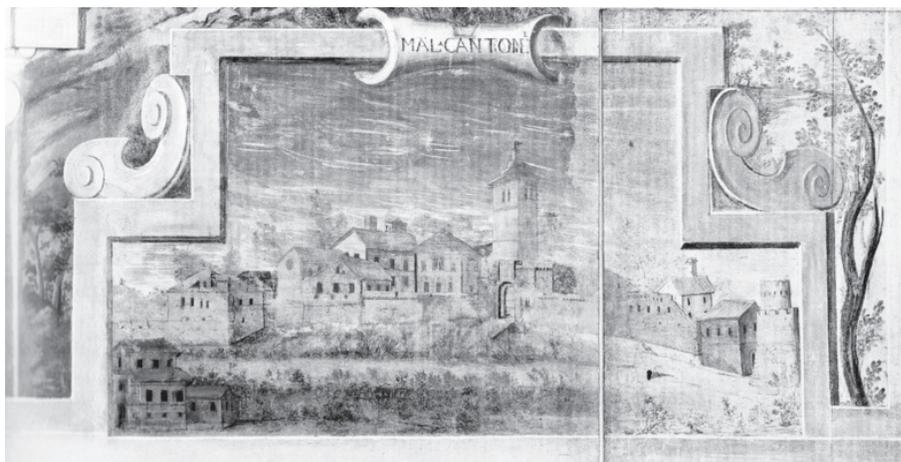
Il territorio

Il Cantone, abitato fin dal Neolitico (5.000 a.C), è un estremo lembo di terra a nord di Magreta che termina contro un'ansa del fiume Secchia e di contro una strada chiusa ad angolo retto che s'inoltra nei campi che disegna una L rovesciata (da qui forse l'origine del toponimo). Costituisce verso nord, il limite parrocchiale al confine con Marzaglia. Col Colombarone come citato nel precedente articolo, comprende quella parte di Magreta che si estendeva ad est fino al Corletto, che veniva definita "vecchia o antica". La citazione di questo antichissimo territorio trae origine, forse, per la presenza in loco dei "Campi Macri". Dal XV°sec. fu parte delle terre dei Pio e successivamente dei Pincetti e della famiglia Gibertini.

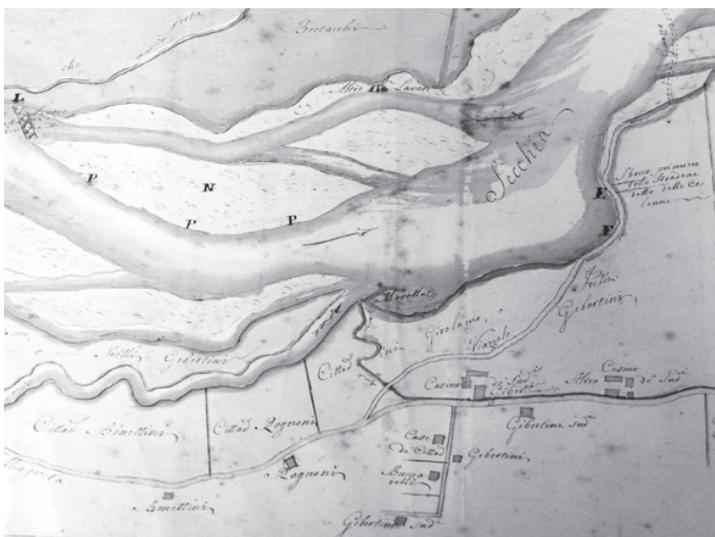
La zona di "Magreta Vecchia" da carta Ist. Geografico Militare 1900 circa si estendeva dal Colombarone e Cantone ad Ovest fino al Corletto ad Est. Dal Colombarone proseguendo verso Via Marzaglia oltre Via Bonacati troviamo Ca' Bucciarelli (vi abitano tutt'ora). Vale la pena ricordare come il viottolo della casa che prosegue oltre la Via Marzaglia e prosegue verso il Secchia in direzione Oasi era la parte terminale dell'antico Stradone delle Colonne che costeggiando il fiume proseguiva verso Magreta fino a Sassuolo (arrivava alla fine di strada Ancora verso Sassuolo). Inoltre in epoca ducale, la zona del Colombarone verso Via Poggi era costituita da un distaccamento militare che serviva per le istruzioni militari diurne dei soldati.

Proseguendo oltre, lungo la Via Marzaglia all'altezza di una pericolosa curva, poco prima del Casino Gibertini, sulla destra troviamo un antico edificio rurale che era detta Ca' Selvatica o Selvaticina. Era un vecchio possedimento della famiglia Pincetti dal XVII° sec. e successivamente acquisito dalla famiglia dell'Avv. Spezzani Filippo durante il periodo napoleonico. Verso il Cantone, c'è Ca' Bontino (negli anni 70 abitata dai Venturelli), Ca' Bertocca (dai Panini), mentre in un agglomerato detto delle Casette del Cantone (vi erano le famiglie Cavedoni-Pellacani).

Anticamente questa zona fu influenzata dalla presenza del confine tra lo Stato di Giberto Pio e quello degli Estensi fino alla fine del Sec. XVI°. Confinante con il territorio di Marzaglia ove dominavano le potenti famiglie dei Rangoni, Molza e Calori, che fecero sentire la loro influenza; il Cantone era costituito dalla corte Gibertini (ora Ferrari) e da una serie di edifici con torre colombaia ed oratorio sempre appartenente ai f.lli Gibertini ed in tempi recenti (fam. Zini poi Stradi).



Nel Castello di Spezzano (Sala delle vedute) esiste un affresco relativo al Cantone (Mal-Cantone), eseguito nel XVI° sec., che è molto attinente a mio avviso al Cantone di Magreta, anche se il disegno è stato un po' enfatizzato e probabilmente anche ritoccato in epoca successiva come pure l'aggiunta al toponimo di "Mal". A detta degli storici non era di facile collocazione, ma mi trovo concorde con lo storico Bucciardi (1934), nel collocarlo nella podesteria di Formigine.

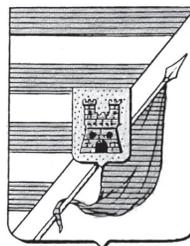


Il Cantone/Gibertini da Mappa Cap. Bergolli (ASMo 1810 circa)

La Famiglia Gibertini

I Gibertini, erano possidenti e antica famiglia di origini parmensi. Due membri della casata svolgevano per conto dei duchi Farnese la mansione di affittuari Camerali e per quei servigi vennero insigniti del titolo di Gentiluomo. Uno conduceva le ducali tenute di Cornocchio e Fontevivo e l'altro delle entrate e redditi camerali di Ciano, Rossena e Gombio. I discendenti di quest'ultimo membro, prima si trasferiscono nel reggiano come possidenti in Montecchio e Sant'Ilario d'Enza e successivamente in Marzaglia e Magreta.

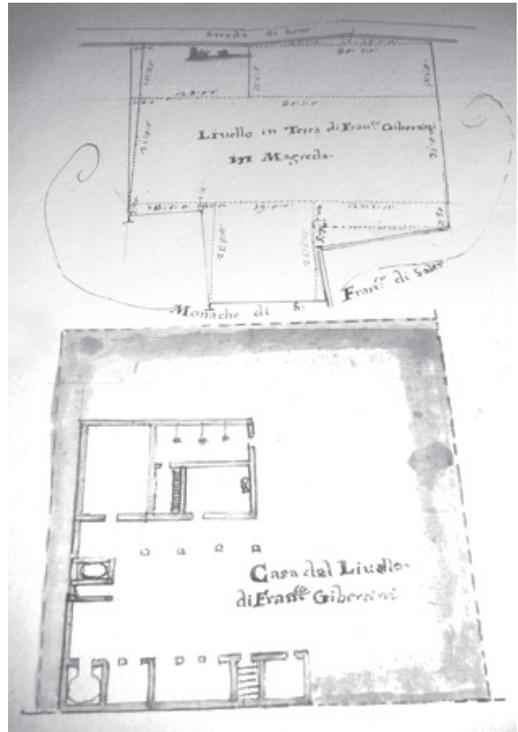
Ritengo che la loro presenza nelle nostre zone sia dovuta alla loro vicinanza alla nobile famiglia dei Rangoni, signori di Montecchio (fino al 1527), ma anche in terra di Marzaglia.



Mentre gli esponenti del ramo di Parma con privilegio ducale del 29 agosto del 1727 furono ascritti alla nobiltà di quella città col titolo trasmissibile ai discendenti. Lo stemma di cui sopra è tolto da uno stallò posto nel coro ligneo della Cattedrale di Parma, (avevano il diritto di eleggere un canonico nel capitolo del Duomo).

Il Sigonio, ma anche il Pigna asserirono che addirittura erano imparentati con Matilde in quanto discendenti da Gherardo figlio di Sigifredo I° degli Attoni che aveva sposato Giberta da qui sarebbero discesi i Gibertini. Da ns. documenti, (ASMo) la loro presenza al Cantone risale al 1586 (col primo acquisto del Casino), e successivamente, nel 1614, acquistarono la torre colombaia con gli edifici addossati, mentre l'oratorio venne costruito in epoca successiva (1700 circa).

I Gibertini del Cantone erano legati a Marzaglia ove nella chiesa vecchia (va ricordato che in periodo alto medioevale dipendeva dal Vescovo di Parma) possedevano un altare e la stessa cosa avvenne nella chiesa (ex cappella del castello) di Magreta ove anche qui avevano il giuspatronato dell'altare dedicato a San Pellegrino (1631). La famiglia, nel tempo ha dato diversi sacerdoti dal 1500 al 1700: (Gibertini Giò Tommaso 1551, Antonio 1630, Girolamo 1641, Giovanni 1700, Giulio Cesare 1727). Il primo acquisto effettuato dal Magnifico Messer Gian Antonio delle terre e attuale fabbricati di Casa Ferrari (detti Macioun), risalgono al 1586. Questo edificio risalente tra il XV° e XVI° sec. (pare in precedenza essere stata residenza di religiosi), dotato di fondamenta con struttura a scarpa è insito sul canale di Marzaglia ove i Gibertini avevano una chiavica, (paratoia che regolava il flusso del canale). È dotato di scantinati enormi e solenni. Aveva bei soffitti ed emblemi gentilizi nelle sale. Nelle pareti esterne dell'edificio sia a nord che a sud sono presenti armoniose bifore romaniche (forse provenienti dalla dismessa cappella del



Il casino Gibertini (sec. XVII° A CaMo) abitato da Francesco Gibertini

Castello di Magreta). Si dice che avesse una lunga galleria ora chiusa e sepolta che la univa in giro triangolare ai più vecchi caseggiati del Cantone. Nel rustico a sud del casino una decorazione a denti di sega, accenna ad una torre o colombara antica. Nello stesso rustico è presente una formella di marmo che si riferisce ad una piena verificatasi nel 1911 (6 ottobre) che debordò di circa 50 cm dal piano stradale.

Nel XVIII° e XIX° sec., la famiglia che continuava ad avere contatti con le zone d'origine, intraprese l'attività di commercio (derrate, vino piante, legname ecc.), tra il ducato di Modena e quello di Parma. Per questi frequenti scambi, documentati presso l'Archivio di Stato di Modena, godettero di lasciappassare concessi dal Duca di Modena. (Particolari fam. Gibertini)



Il casino Gibertini oggi casa Ferrari



Torre ed oratorio al Cantone

L'Oratorio S. Francesco d'Assisi (al Cantone)

La chiesetta oratorio presente nel locus risale alla fine del 600 è dedicata a San Francesco d'Assisi ha un bel pronao o atrio porticato.

Dotata di un unico altare, ha pianta a croce latina e dispone di due piccoli locali laterali (di cui uno adibito a sacrestia), nella parte posteriore emerge rialzo per la campana. Lungo 8 braccia più atrio di 4 come pure di larghezza. Inizialmente privato appartenente alla famiglia Gibertini (più anticamente faceva parte di tenuta ex convento francescano). I terreni ad est dell'oratorio erano finiti poi nella Mensa Comune e da lì acquisiti dalle sorelle Carnevali alla fine del XVIII° sec. e queste rivendute in seguito agli Gibertini. Venne reso pubblico con decreto del Vescovo Caleffi nel 1830, quando il proprietario era Dott. Antonio Gibertini che abitava anche a Modena. Al suo interno sono conservate le spoglie di alcuni membri della famiglia.



Possessi F.lli Gibertini da mappa cap. Lorenzo Spezzani ASMo 1787

Verso il 1970 la parrocchia di Magreta cercò di acquistarlo per il catechismo ed il mese di maggio, ma non se ne fece nulla. Sempre in quel periodo subì il furto della campanella risalente al 1665, un mobile da sacrestia del 600 e banchi belli, ma di epoca successiva.

Al suo interno erano presenti due portalampade di discreta fattura, un quadro d'altare e candelieri molto modesti. (da memorie Don Walter Sirotti parroco di Magreta). Dopo un periodo di forzata chiusura, attualmente l'oratorio versa in uno stato di completo abbandono e rovina.



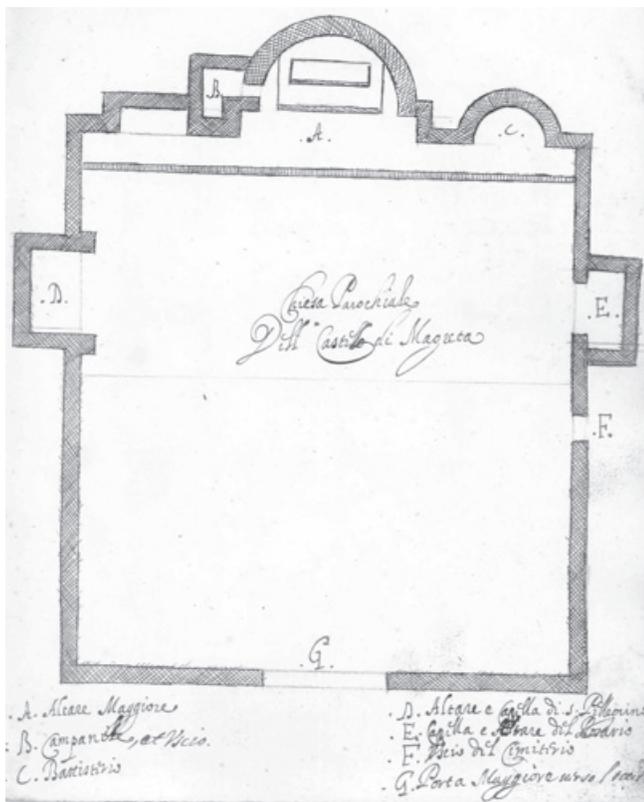
Edifici ed oratorio al Cantone



Chiesetta oratorio del cantone con lapide sepolcrale riscritta

Il forte legame con la chiesa di Magreta, (quella posta nella cappella del castello), fu sancita dal testamento, (rogito Lusignano del 1592) in cui Messer Gian Antonio Gibertini (lascia per la fabbrica della chiesa che era angusta) 300 ducaton ed in sequela gli fu accordato l'erezione e giuspatronato dell'altare di S. Pellegrino (rogito G.Battista Castelli 1631).

Con testamento (rogito Bonvicini 1651), Pellegrino ad imitazione del padre lascia ulteriori 300 ducaton alla fabbrica che serviranno per ingrandire l'altare nel 1667.



Pianta della chiesa di Magreta (Don Bellini ACaMo 1740 circa)

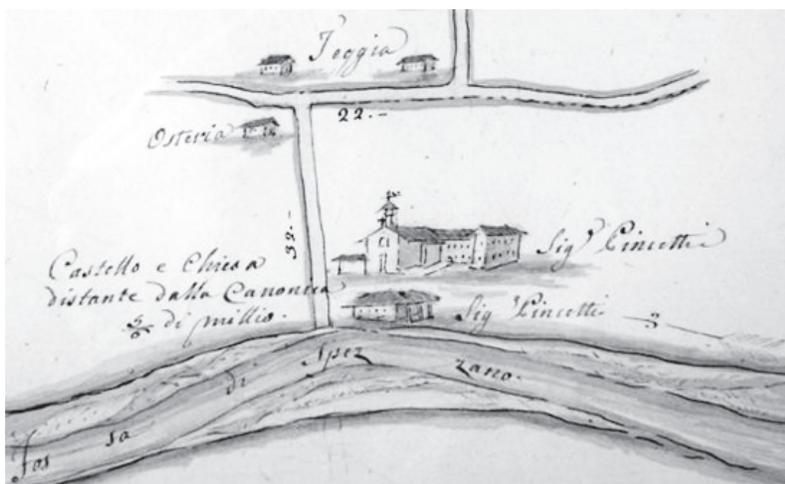
La dedicazione dell'altare della vecchia chiesa di Magreta (lettera D), oltre ad essere riferita ad un membro della famiglia si rifaceva a San Pellegrino Laziosi padre servita forlivese (1265 - 1345), famoso per guarigioni miracolose ed esorcismi si festeggia il 3 maggio. (Ancora oggi si può ammirare nella attuale chiesa, un bel quadro di scuola bolognese del Reni, dedicato al Santo).

La famiglia diede anche un parroco a Magreta.

Don Giulio Cesare Gibertini

Nasce nel 1727 a Magreta, ordinato sacerdote da Mons. Sabbatini, fu vice parroco a Massenzatico (Re), prima di essere rettore della chiesa di Magreta dal 9/9/1778 al 1809. Al suo insediamento descrisse l'altare in questo modo: "palio e scaffa in scagliola, l'ancona e sopra ad un piedistallo nel dietro della scaffa di un quadro ovale rappresentante l'immagine di S. Gaetano (con cornice velata)". Questo parroco, che viene ricordato con una lapide in chiesa che ne ricorda la sepoltura, ebbe il merito essendo stato vicario foraneo della congregazione di Formigine, di farsi elargire da questa dei fondi, diventando così una sorta di precursore di crowdfunding (raccolgitore di fondi o forma di moderno finanziamento per opere di pubblica utilità). Il denaro raccolto venne utilizzato per restaurare la chiesa e la canonica che ai tempi versavano in uno stato molto decadente. (Contribuì alle spese anche personalmente e col contributo del fratello Girolamo). Tra 1779 e il 1780 fece rifare il tetto alla chiesa e le relative capriate. (l'antica cappella del castello).

La chiesa si dotò di un nuovo portale d'ingresso, ma fece anche rimuovere (con soddisfazione e appoggio dai parrocchiani) all'interno della stessa lo stemma dell'antica famiglia dei Pincetti (feudatari di Magreta dal XVI° sec.). Fece restaurare i anche i fondi rustici parrocchiali, cercando di aumentare le rendite dagli stessi. Pio, prudente e mansueto si dedicò molto ai poveri, inaugurando una schiera di parroci a Magreta che per tutto il secolo XIX° si prodigarono per contrastare la povertà, attraverso la costituzione della Congregazione di Carità. Visse 82 anni e morì, il 15/10/1809.



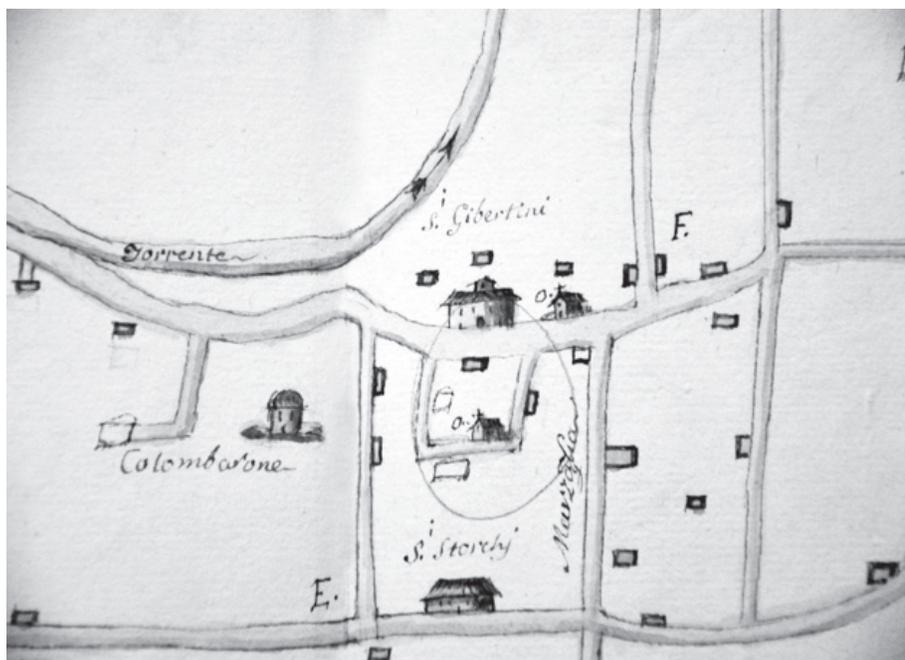
Magreta ai tempi di Giulio Cesare Gibertini 1779 (ACaMo)

Girolamo Gibertini (Perito Agrimensore)

Figlio di Paolo e fratello di Giulio Cesare sposato con Ermenegilda Segolini, era al tempo capitano e svolgeva le funzioni di Agrimensore. Fu anche nominato Capo Caccia per conto del Duca all'interno del Parco Ducale che da Sassuolo finiva lungo il fiume Secchia oltre il Colombarone. Era un compito di prestigio che aveva una doppia valenza (controllo di polizia oltre che di organizzazione dei lavoratori e dei lavori da eseguire all'interno della tenuta e non da ultimo quello di sovrintendere alle battute di caccia per il Duca). Successivamente si dedicherà alle funzioni di Agrimensore per la Camera Ducale. Sono numerosissime le perizie che ha lasciato all'Archivio di Stato di Modena, frutto di una professione durata decenni che lo portò a muoversi per buona parte del Ducato Estense sia nel modenese (con tantissime perizie anche a Magreta e dintorni) che nel reggiano. (ancora oggi visibili e custodite all'Archivio di Stato di Modena). Nel 1799 aveva proprietà terriere nel territorio magretese per oltre 200 biolche. Ai tempi oltre a mantenere l'altare di San Pellegrino, possedeva l'oratorio pubblico col titolo di S. Francesco d'Assisi al Cantone, inoltre era proprietario dell'oratorio dimesso col titolo di S. Antonio da Padova sempre al Cantone (loc. Casette).

Dott. Antonio Gibertini (Jureconsulto)

Nasce il 21/6/1767 e morì il 23/9/1849 jureconsulto, figlio di Girolamo fu sindaco del comune di Magreta in periodo napoleonico e ufficiale di stato civile, adibì l'abitazione del Cantone anche come sede civica del comune. Ai tempi la municipalità di Magreta era retta anche da: Gibertini Girolamo (padre), Storchi Francesco e Frignani Paolo (possidenti). Fu amministratore della Congregazione della Carità di Magreta fondata nel 1786 come Compagnia della Carità. Fu anche consigliere del Comune di Formigine e di Modena. Antonio, sposa Luigia Bergonzi di Casalgrande. I Bergonzi erano discendenti di una antica e nobile famiglia di Parma di cui un ramo di questi trapiantato nel reggiano (tra Casalgrande e Scandiano). Fra questi, troviamo Luigi Bergonzi possidente di Casalgrande e amministratore della comunità di Scandiano, sposerà Maddalena Gibertini figlia di Girolamo dalla cui unione nacquero 12 figli fra i quali vale la pena ricordare: Giuseppe Bergonzi valente medico e Gaetano avvocato, entrambi parteciparono ai moti del 1831 nella città di Reggio furono condannati per questo e sono ricordati tra le persone illustri di quella città, mentre a Magreta per la stessa causa saranno condannati i fratelli Tampellini e Felice Spezzani.



1816 il luogo dove doveva sorgere la nuova parrocchia e i possessi Gibertini.
(particolare da mappa Antonio Gibertini ACaMo)

Curiosità

Nel 1816 il Dott. Antonio Gibertini risulta firmatario assieme ad altri possidenti del luogo: Francesco Storchi, Carlo e Tomaso Bucciarelli, Luigi Dallari e Antonio Lugli di un documento inoltrato al Vescovo di Modena dell'epoca (Tiburzio Cortese), con la richiesta per l'erezione, al Cantone di una nuova parrocchia o di una sussidiaria di quella di Magreta. Il motivo era dovuto al fatto che una popolazione di circa 550 anime doveva percorrere più di 2 miglia sia per raggiungere Magreta che per raggiungere Marzaglia per partecipare alle funzioni e lo stato disagiata delle strade all'epoca soprattutto nel periodo autunno-inverno costituiva un ostacolo non indifferente.

Nonostante ciò, l'eventuale nuova parrocchia avrebbe dovuto supportare il mantenimento di un nuovo parroco o cappellano e la spesa per la costruzione di una nuova chiesa con annesso campanile. Anche se il Dott. Gibertini si offrì di ampliare a sue spese uno dei due oratori di famiglia presenti al Cantone, dato che la parrocchia di Magreta a quei tempi aveva più di milletrecento fedeli di cui 400 in stato di estrema

povertà, gli Organi Vescovili, così come il Vicario foraneo di Formigine (Don. Andrea Lancellotti), ritennero questa iniziativa troppo costosa e non se ne fece nulla. Questo diniego, costituirà poi il pretesto negli anni successivi per la costruzione della nuova e attuale chiesa a Magreta da parte della famiglia dell' Avv. Filippo Spezzani (1821-1823).

Congregazioni di Carità ed Opere Pie (Un po' di storia)

La nascita delle Congregazioni di Carità in Italia furono stimulate da Papa Innocenzo XII (Gesuita), che alla fine del sec. XVII° bandì la mendicizia ed istituì gli istituti caritativi. A Formigine per esempio esisteva al tempo una congregazione per i poveri conosciuta come Opera dell'Hospitale. Ma fu solo agli inizi dell'800 che queste si svilupparono e in special modo al Nord Italia. Fu infatti col primo Regno d'Italia napoleonico (sul modello laico francese del "bureau de bienfaisance") che anche nel Ducato Estense ne sorsero diverse.

Il loro scopo era quello di unire la gestione dell'assistenza e della sanità in ambito comunale. A Magreta nel 1786 esistevano due Confraternite laiche: quelle del SS. Sacramento e quella del Rosario che detenevano corposi lasciati da diversi testatori. Quando queste furono soppresse dal Duca Ercole III°, in sostituzione venne eretta la Compagnia della Carità voluta dal sacerdote Pietro Storchi (zio dello ing. Giovanni Storchi). Successivamente nel 1828 si costituì a Magreta l'Opera Pia Primitiva.

Teresa Gibertini Ved. Amari (Benefattrice Opera Pia Gibertini)

La sig.ra Gibertini Teresa ved. Giacomo Amari, (gli Amari antica famiglia sassolese, possidenti in S. Michele dei Mucchiotti alla quale appartenne un illustre cappuccino frate Pietro da Sassuolo 1728-1782 padre predicatore, sepolto nella Basilica-Santuario di Fiorano). Teresa Gibertini era suocera dell'ing. Giovanni Storchi possidente di Magreta consigliere e tecnico del Comune di Formigine, che aveva sposato la figlia Beatrice Amari nel 1825. Giovanni Storchi poi nel 1837 istituì a rogito Bergonzi l'Opera Pia Storchi che si occupava di pubblica beneficenza. Nel 1852 poi, Teresa Gibertini con testamento notarile dispose un legato pio per una somma di mod. lire, 12.000 che erano destinati ai poveri di Magreta verso i quali nutriva una speciale predilezione. Con la rendita, l'Opera pia si prefiggeva di provvedere del necessario brodo, biancheria, e medicinali agli ammalati bisognosi e l'eccedenza andava distribuita alle

persone povere di età avanzata o incapaci al lavoro per cause croniche. Si vennero a creare così due Opere Pie similari. Nel rogito venne pure sancito che l'amministrazione della costituenda Opera Pia fosse preposta dal Parroco e Cappellano pro tempore di Magreta, unitamente da un discendente maschio di Geminiano Spezzani di Modena (possidente in Magreta). In seguito il testamento venne poi modificato con una riduzione della primitiva donazione a lire 4.911,73 e con una rendita di lire 245,95 e il capitale doveva essere versato due anni dopo la morte della di lei figlia Beatrice, moglie del Sig. Giovanni Storchi che venne a mancare il 20 dicembre 1865. Esistevano in Magreta diverse Opere Pie e precisamente: Don Pietro Cuoghi, Don Pietro Vaccari, Don Pietro Storchi, Luigi Vaccari e Teresa Gibertini. Nel 1868 a seguito della legge Rattazzi del 1862, veniva stabilito che all'interno di uno stesso comune doveva esistere una sola Opera Pia, pertanto si dovevano riunire tutte le Opere Pie presenti. Magreta doveva essere unita a Formigine. Ci fu una forte opposizione a questa unione che vide concordi il parroco (Don Schedoni) e l'intera comunità. A seguito ricorsi presentati nelle opportune sedi, con l'aiuto legale dall'Avv. Magiera (possidente di Baggiovara), solo nel 1879 si riuscirà ad erigerla Ente Morale con apposito Decreto Regio del 9 febbraio al termine di un percorso burocratico-legale durato oltre 10 anni. In conseguenza di ciò l'Opera Pia Gibertini restò autonoma, con rappresentanti propri e proprio bilancio finanziario in parallelo con l'Ente di Beneficienza di Magreta ad esclusivo vantaggio degli abitanti della Villa. Anche nei decenni successivi fra le due guerre quando l'assistenza veniva gestita direttamente in sede municipale con l'E.C.A (Ente Comunale di Assistenza), solo le Opere erette in Enti Morali rimasero distinte e fra queste possiamo annoverare: L'Opera Vaccari, Gibertini e dei Poveri di Magreta a cui successivamente s'aggiunge anche la Don G. Franchini (costituita nel 1917). Quest'ultima, diventata poi, in anni recenti Fondazione, anche se nel corso degli anni ha modificato in parte i propri scopi è ancora presente ed operante in Magreta.

Indagine Catastale

Un'indagine catastale effettuata all'Archivio di Stato di Modena sui sottostanti fabbricati al Cantone ha evidenziato da una denuncia dei possidenti del 1850 che: le due figlie di Girolamo (Teresa e Maddalena) ereditarono anche i possessi di Antonio Gibertini (fratello di Girolamo) avuti per testamento del 9/9/1849. Teresa eredita terre e immobili contrassegnati dalla lettera A, mentre Maddalena dallo zio riceve solo terreno della lettera B (vedi cartina).



Cantone: fabbricati Gibertini

Le pertinenze di Teresa Gibertini erano così contrassegnate: Stabili Casino di un sol corpo confinante a levante da strada comunale, terre Gibertini Maddalena, a meriggio Rangoni a ponente fiume Secchia a settentrione Lucchi, Seminario di Modena e Gibertini Maddalena. (Il fondo era di qualità, arativo, prativo irrigabile, arborato e vitato).

Il 1° contiene casino padronale composto: al pian terreno di sala, cucina, due stanze, acquaio, cantina sotterranea a volti e scala.

Al primo piano, diviso in tre stanze sala ed acquaio e sopra li medesimi, solaio diviso in tre spazi. Un'ala di casino contiene una vasta cantina, stanze da lavandaia con granaio e pollaio soprastante.

Casa colonica e servizi per casino che al terreno presenta portico, stalla capace di 7 paia di bovini, cucina e retro cucina, due cantine, ovile e pollaio. Rimessa e stalla per due cavalli. Al primo piano si compone di fienile, due stanze, sopra una delle quali granaio e soprastante solaio.

Altro fabbricato contenente la stalla, da cavalli ed un porcile con tre stanze soprastanti e poscia tutto, solaio e colombaia. Corpo di terra aperto a servitù di transitò.

Queste quelle di Maddalena:

I°) Ex possessione Carnevali in due corpi, vitato, alberato con prato irriguo. Esteso B. 28,69. Confinante a mezzodì e ponente con le terre Gibertini Teresa, a levante strada comunale, a sett.ne col Seminario di Modena e i corpi sono distinti in 4 corpi:

1) Casa padronale, ripartita: a terreno in cucina, mezzano, stalla da cavalli, portico con sotto forno, al 1° piano: sala e due stanze e sopra le medesime il solaio, sopra la scala una colombaia.

2) Casa rusticale, composta da cucina, retro-cucina, tinaia, cantina, ovile e pollaio a terreno. Al primo piano, andito e 5 camere e sopra le medesime, solaio impraticabile.

3) Fabbricato composto di portico, stalla e doppio corpo e dieci poste e sottostante fienile.

4) Oratorio con piccolo atrio d'ingresso, cappella e due accessori per la sagrestia

Solamente il fondo è di provenienza per eredità di Antonio Gibertini.

II°) podere bollitore in un sol corpo di terra confinato a levante dal cavo Fossetta a mezzodì strada comunale e ragioni Gibertini Teresa, a ponente strada comunale, a settentrione Gazzotti Antonio e seminario di Modena.

È corpo di terra di qualità arativa ed è gravato dei seguenti oneri :

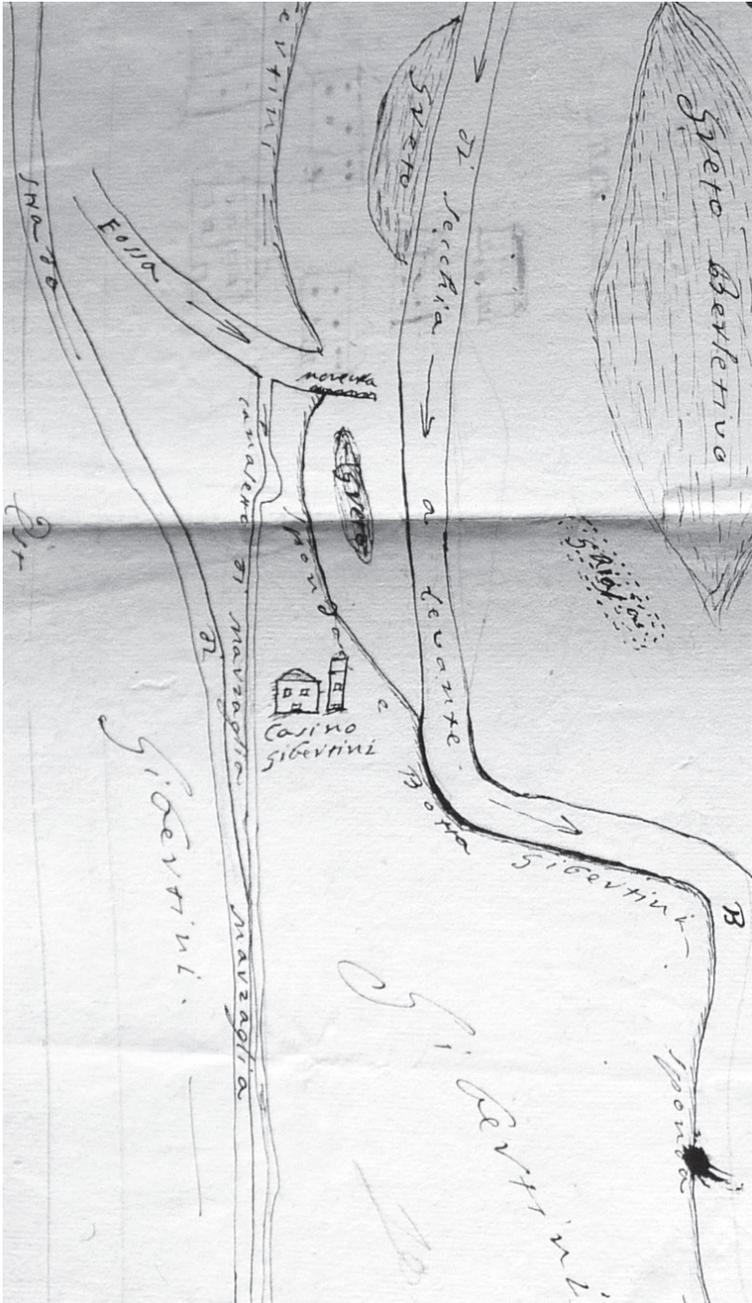
1) Livello a favore Beneficio Parrocchiale di Magreta e paga canone annuo lit. 5 ed una libbra di cera.

2) Una messa al mese all' altare di San Pellegrino

3) Anniversario di dodici messe il 1° di agosto

4) Di due torcie di cera bianca del peso di libbre 5 alla chiesa suddetta prima della solennità del Corpus Domini.

Successivamente i possessi di Gibertini Teresa passarono alla figlia Beatrice Amari moglie di Giovanni Storchi che li detenettero fino alla fine secolo. Vennero poi vendute alla famiglia dei f.lli Ferrari che ancora oggi li possiede. Le proprietà ereditate da Gibertini Maddalena maritata Bergonzi erano di proprietà di Bergonzi dr. Domenico nel 1875 e nel 1881 ereditati da Bergonzi ing. Giulio e avv. Gaetano. Questi beni sul finire del secolo andarono all'asta e furono acquisiti da Zini Sante, e nei primi anni del novecento ereditati dai figli Achille e Zeffirino. Mentre in epoca successiva passarono alla famiglia Stradi. Pur essendo la famiglia Gibertini molto numerosa e costituita da diversi rami, quello relativo a Girolamo ed Antonio avendo avuto solo eredi femmine (Teresa e Maddalena) si è praticamente estinto in altri cognomi.



Possessi Gibertini 1800 circa (ASMo)



Impianto catastale del Cantone post-unitario (ASMo)

